

LA
POLITICA
DI
VINCENZO GIOBERTI

Prezzo Lire 1 25 ital.

TORINO

Editori — FEDERICO G. CRIVELLARI E COMP.

via dei Conciatori, N. 34, vicino al Caffè di S. Filippo

1849

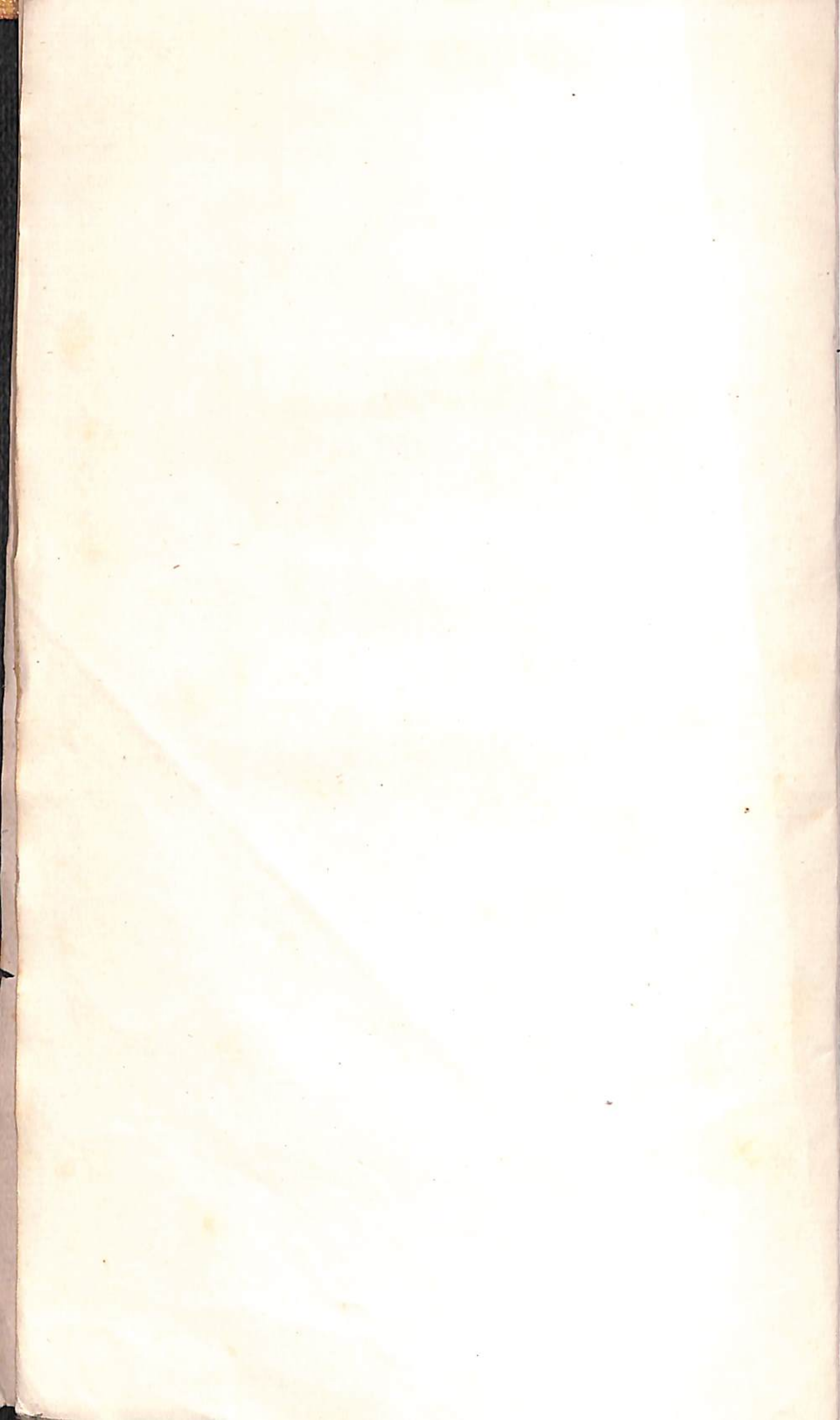


PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato **Anselmi**

OA. - b -

99



LA
POLITICA

DI

VINCENZO GIOBERTI

CONSIDERAZIONI

ISTORICO-CRITICHE



TORINO

FEDERICO G. CRIVELLARI E COMP.

—
1849



BIBLIOTECA

Proprietà letteraria degli Editori.

Tip. Arnaldi

NOTA BENE

Nella *Dichiarazione* recitata da Gioberti alle Camere, come appendice al discorso della Corona, e nella di lui risposta alle famose interpellanze di Brofferio, erano esposti fatti, e chiaramente adumbrate intenzioni, che palesavano nel ministro il deciso proposito di seguire una politica funesta ed esiziale. Onde a noi venne il pensiero di confutarla e combatterla. Ma prima che ci accingessimo all'opera, sopraggiunsero tali fatti da rendere inutile oramai ogni nostra parola. Le nostre ragioni non sarebbero forse bastate, allora, ad atterrare il fatuo gigante: egli si è precipitato da sè; tanto meglio.

Ma avevamo appena deposta lietamente la penna, quando ci siamo accorti che gli antichi gesuiti non vogliono darsi pace, finchè non siano riusciti a riporre in seggio il *Gesuita moderno*. — Strana contraddizione!; eppure, se si lasciassero fare, non sarebbe impossibile che raggiungano

il loro perfido intento. Sì, perfido, perchè Gioberti non può oramai recuperare il potere, se non attraverso alla guerra civile.

Nel mentre, adunque, si va da ogni parte insinuando la voce che il ritorno dell'ex-ministro è *indispensabile*, per la salute del paese, noi sentimmo il debito di provare agli uomini di buona fede ch'esso, al contrario, è assolutamente *impossibile*.

Ed a quest'uopo, fu scritto il presente libretto. Venne tirato giù a precipizio, perchè stimavasi necessario il publicarlo in questi giorni di crisi; ma il sagace lettore saprà tener conto di questa circostanza per usare una maggiore indulgenza allo scrittore, il quale non ha inteso, con questo opuscolo, di imprendere una polemica da letterato, ma sibbene di compiere un debito di cittadino. — Pinelli non era sollecito che degli interessi piemontesi; Gioberti è soltanto invaghito di un suo sogno di regno boreale, poco curandosi, del resto, che precipiti il mondo. Nè l'uno nè l'altro non possono, dunque, più essere ministri di un paese che voglia essere, ed all'occasione mostrarsi, italiano.

Torino, marzo 1849.

LA POLITICA

DI

VINCENZO GIOBERTI

Ora che Gioberti è caduto, crediamo dover nostro l'esaminare passionatamente quale sia stata la sua politica, perchè la moltitudine, ancora affascinata dal prestigio del suo gran nome, non si lasci raggirare dal partito retrogrado e gesuitico che vorrebbe ad ogni costo ricondurlo al potere, e così non serva di cieco strumento alla reazione. Il paese, istruito sulla vera natura dei fatti, deve essere convinto che, se sarebbe da rimpiangere la caduta di Gioberti per il gran bene che avrebbe potuto fare alla causa nostra, quando fosse stato liberalmente amico della nazionalità italiana, e sincero fautore del principio della sovranità popolare, può invece ringraziare il cielo che egli sia stato costretto a lasciare la suprema amministrazione della cosa pubblica, poichè, soggiogato da falsi principii e da preconcelte utopie, ci ha fatalmente convinti che ad essi non ha saputo anteporre la salute della patria. Nell'alternativa, è meglio rassegnarci ad avere un vantaggio di meno, che un male di più.

Poichè il Gioberti andò esule dal Piemonte in grazia dei suoi principii, per quei tempi troppo liberali, ed anche per aver mandato qualche scritto alla *Giovine Italia*, egli tenne viva fra noi la fama del suo nome colla pubblicazione di alcuni grossi volumi così detti di filosofia-politica, e che a noi sembra di potere più acconciamente chiamare di teologia-metafisica, i quali hanno il gran merito di essere stati letti da pochi, e da pochissimi compresi. In essi, insieme ad una solenne manifestazione di amore per l'indipendenza italiana, si scorge così tenace l'avversione ai principii della democrazia e della libertà, e d'altra parte così ossequiosa la riverenza per l'ordine ed i principi costituiti, che si stimerebbe Gioberti piuttosto un propugnatore dello *statu quo*, che un ardito e saggio iniziatore di libertà. Nei voluminosi di lui scritti non c'è elogio che venga risparmiato, non diremo solo all'inclita Compagnia di Gesù, ma eziandio al paterno regime dell'Austria, ed all'agguerrito governo del Borbone.

Quand'ecco venire in luce il *Primato*. Con esso l'autore, invocando le origini *etrusche*, e l'uomo pelasgico, voleva provare che la misera Italia nostra, immersa, com'è da tanti secoli, in sì ineflabili sventure, non deve solo aspirare di essere ammessa al fraterno consorzio delle altre nazioni, ma ambire ad un orgoglioso primato, in grazia del Papa!

Eravamo allora ai tristi tempi di papa Gregorio, quando tutti erano convinti che appunto dal Papa fossero, e siano sempre state precipuamente originate le sventure italiane. Da Giacomo Durando, con un'opera sulla *Nazionalità italiana*, venuta in luce appunto in quegli anni, bene con molto maggior senno e più vasta copia di cognizioni pratiche, siffatta verità viene luminosamente dimostrata; per cui, nel mentre il buon Cesare Balbo fondava le sue *Speranze* per l'indipendenza

d'Italia sulla caduta dell'impero turco, la quale avrebbe determinato gli Austriaci a lasciare di buon grado il Lombardo-Veneto per *inorientarsi* a loro bell'agio, Durando più assennatamente asseriva che l'Italia non avrebbe mai potuto sperare di ricostituirsi in nazione, finchè non fosse stato tolto al Papa il suo temporale dominio: salvo ad indennizzarlo, se fosse stato proprio necessario per accomodare le cose all'amichevole, con l'isola di Sardegna, o con qualche altro paese dalla parte di Gerusalemme; onde lo scrittore soldato era d'avviso che, prima dei Tedeschi, facesse d'uopo che s'*inorientasse* il Papa. Per il che è ben chiaro come l'autore del *Primato* fosse ritenuto dagli uomini di giudizio niente più che un povero od un sublime visionario, a seconda delle opinioni; e certo il di lui libro sarebbe stato reputato opera di uno dei sette dormienti quando, fra l'indigesta mole di tante utopie, e di sì strani sofismi, non vi si fossero trovate di quando in quando parecchie pagine risguardanti lo stato politico dell'Italia, di una magniloquenza inarrivabile.

Intanto che Gioberti cantava con sì ingenuo candore e con enfasi così portentosa le glorie del Papa, i popoli della Romagna, sdegnosi di vivere più oltre sotto il governo sacerdotale che aveva saputo ridurre il paese più privilegiato del mondo, per ubertà di suolo e per splendore d'istoriche rimembranze, a tanta umiliazione ed a tanta miseria, frementi studiavano il modo di togliersi di dosso il vituperoso basto e di frangere le dure catene. Erano decisi quei prodi di liberarsi, a qualunque costo, di un principe che, come prete, fomentava l'ignoranza, e come vassallo dell'Austria, avversava la libertà; come se i discendenti di Catone e di Bruto avessero dovuto restare in perpetuo oppressi dalla doppia miseria della superstizione e della schiavitù.

Morto Gregorio, i cardinali, fatto sacrificio d'ogni indi-

viduale suscettività, per non perdere il tempo nella gara consueta che avrebbe potuto riescire a tutti funesta, con insolito esempio si affrettano in sedici ore a proclamargli il successore. Tanto era forte il bisogno di opporre il gravissimo ostacolo di un fatto compiuto ai formidabili tentativi di quella gente, già disposta ad insorgere colle armi perchè eterno avesse a durare l'interregno.

Pio IX, uomo di cuor mite e di spirito debole, dopo sedici giorni di inconcepibile esitanza, si rassegnò finalmente a sottoscrivere quella incompleta amnistia. Era assai naturale all'assunzione al trono di un nuovo principe; tant'è vero che persino l'imperatore d'Austria l'aveva alla sua volta concessa: ma, oltre ciò, per il nuovo pontefice quel provvedimento riesciva indispensabile perchè voluto dalle minacciose proteste dei popoli e dal totale esaurimento dell'erario. Non ostante, i saggi Romani, vedendo quanto costassero i tentativi di rivolta, pensarono di provare se mai fosse il caso di procurare sollievo alle loro miserie per altra via. Tentarono una congiura di nuovo genere e si diedero a costringere il loro principe alle concessioni ed alle riforme a furia di applausi. Così, quell'uomo che aveva vissuto per 54 anni nella più perfetta oscurità, in pochi mesi divenne il personaggio più cospicuo, più acclamato, e, diciamo pure, il più grande del mondo. Per tal modo il povero Pio IX senza volerlo, e forse senza nemmeno saperlo, si trovò avvolto in un imprevisto travolgimento di cose, e, mentre era trascinato egli stesso dall'impeto della bufera, i suoi Romani ebbero il talento di farlo credere al mondo volontario e magnanimo moderatore dei destini italiani. Una volta, poi, dato moto all'onda providenziale, nessuna forza può farla retrocedere, come nemmeno Dio è padrone di far tornare indietro il tempo trascorso.

Ecco in qual modo Pio IX apparve l'iniziatore di una nuova èra di libertà e di grandezza per la patria nostra: ecco in qual modo egli ha prestato il suo nome ad ogni atto, ad ogni impresa, ad ogni successo, insomma a tutto quanto di grande e di portentoso è avvenuto, da due anni in dopo, nell'Italia.

Così i sogni di Gioberti parvero verificati, ed il sognatore fu riputato tanto più grande, quanto pareva più impossibile l'adempimento delle sue strane previsioni. Gli uomini tutti di buona fede, benchè teoricamente non sapessero capacitarli dello strano evento, non potevano a meno di riconoscere la sussistenza dei fatti, e, poichè sembrava derivarne la salute dell'Italia, altamente ne tripudiavano: e, fosse stato anche solo per effetto di una portentosa evenienza del caso, di buon grado piegavano il capo a riconoscere in Gioberti un ingegno superiore e privilegiato, imperocchè, se egli non ebbe il merito di *predire*, ebbe innegabilmente la fortuna di *indovinare* eventi fuori d'ogni umana previsione. E il vulgo che, nell'impeto dell'entusiasmo, chiamava Pio IX un nuovo Messia, non poteva a meno di riconoscerne in Gioberti il precursore. Onde a lui scrittore vennero prodigate ovazioni che mai ad altri toccarono per opere d'inchiostro.

Fu in gran parte effetto del sovrano prestigio ond'era circondato il suo nome che, quando Gioberti, contro il suo costume imperturbabilmente adulatorio, si lasciò sfuggire dalla penna qualche verità un po' acerba contro i Gesuiti, costoro si sentirono troppo gravemente feriti e diedero incarico al padre Curci ed al padre Pellico di fargli quelle famose risposte. Oh benedetta la risposta del padre Curci! essa, avendo offeso la schizzinosa suscettività e l'insigne amor proprio del nostro abate, porse origine a quella clamorosa opera del

Gesuita moderno che valse a dare il colpo di grazia in Italia alla rugiadosa Compagnia.

Quest'opera al certo, benchè contenga molte pagine d'inarrivabile splendore, per la sterminata sua prolissità, per la indigesta metafisicheria ond'è tutta cosparsa, per le noiose ripetizioni, per le contradizioni manifeste, e, più ancora, perchè, in tanta mole di volumi, mal si saprebbe rinvenire un solo fatto, una sola imputazione alla combattuta Compagnia, che non fossero già noti all'universo, certo non avrebbe ottenuto un sì mirabile e pronto successo, quando non fosse stata la sterminata popolarità di cui godeva in quei giorni l'autore. In nome del quale gli Italiani seppero volere ed ottenere in pochi mesi quanto formava indarno l'oggetto dei loro voti già da lunghi anni. Col solo grido di *Viva Gioberti* si videro posti in fuga i reverendi padri da tutte le città della penisola, non esclusa Torino, non esclusa l'istessa Roma; ed è tutto dire, quando si pensa che fu a malgrado dei principi, e a dispetto del Papa!

E allora Gioberti trovossi al suo apogeo; e fu per qualche tempo una vera potenza in Italia, poichè la sua parola, per l'immensa moltitudine degli ingegni vulgari, fu riverita e tenuta quasi in conto di evangelio. Eppure nulla di più falso della sua dottrina basata sul primato papale, nulla di più assurdo della sua politica odiatrice d'ogni commovimento di popolo e solo implorante qualche benigna *concessione* dai principi. Povera Italia se non potesse arrivare a grandezza se non per opera del vescovo di Roma! Povera Italia se fosse condannata a conquistarsi libertà ed indipendenza col metodo giobertiano! In fatto, Pio IX fu sollecito più che mai a dare una troppo completa e fatale mentita al suo grande profeta: ed i popoli italiani, nel mentre acclamavano a parole il Gioberti, mostravano coi fatti, e forse

senza nemmeno avvedersi, come la di lui politica fosse falsa ed esiziale.

Siamo sinceri: e chi può mai dire che le civili franchigie di cui ora godiamo ci siano state concesse per la *benignità* dei principi, e non le abbiamo piuttosto conquistate noi contro il volere dei principi? — E non sanno i Romani che le più urgenti ed inevitabili riforme dovettero essi estorcerle, a forza di battimani e colla congiura delle ovazioni, al mansueto Pontefice, il quale non appena rinvenuto dallo stordimento in cui avevalo gettato questo genere affatto nuovo di rivoluzioni, e si ricordò d'esser principe, fu tanto pentito del bene che s'era lasciato strappare di mano che si affrettò a vendicarsene, prima col rinnegare la causa italiana, e benedire e stringere al paterno suo seno i *figli Croati*, e poi col fuggire vilmente, ed abbandonare i suoi popoli ai pericoli dell'anarchia, dell'intervento e della guerra civile? — E non si rammentano i Piemontesi con quante commozioni abbiano dovuto spingere il Principe, non già a conchiudere, ma solo ad iniziare una lega con gli altri Stati italiani? E le prime riforme non se le carpirono forse colle sanguinose scene del 31 ottobre e le eroiche sciabolate del *travestito* conte Tosi? E quando in gennaio, per evitare in Genova una collisione assai pericolosa ai cittadini, ma forse più ancora allo Stato, una commissione di onorandi uomini recossi a Torino per cercare l'espulsione dei Gesuiti e l'instituzione della Guardia Nazionale, non vennero essi villanamente respinti? E i Gesuiti non aspettarono forse ad andarsene quando vennero cacciati a furore di popolo? E la Guardia Nazionale non venne forse istituita solo quando si trovò necessario ricorrere alla forza per proteggere la fuga dei reverendi, fatti bersaglio dello sdegno della moltitudine? E quando, proclamata in Napoli la Costituzione, i Piemontesi la volevano

anche per loro, non s'è tentato persino di mettere in campo gli scrupoli di coscienza, e certi pretesi impegni contratti al letto del moribondo Carlo Felice, e persino l'eventualità di una abdicazione, per eludere l'insistenza del popolo torinese? — E chi può dire che il Borbone abbia spontaneamente largita ai Napoletani la libertà? — E i Siciliani non dovettero ricorrere a l'estrema prova delle armi per frangere l'abborrito giogo di Ferdinando? — E i popoli lombardo-veneti avrebbero potuto compiere le giornate del marzo e cacciare l'Austriaco da tutte le loro città se non per forza d'insurrezione? — Dicasi or dunque quanto abbia contribuito in tutto questo il grande Filosofo, il quale aveva sempre predicato che « quando un popolo è civilmente costituito, non è più padrone di mutare radicalmente e sconvolgere il suo stato politico per vie tumultuarie e violente (1). » E altrove: che la *sovranità anche malvagia è inviolabile*; che l'*obbligazione verso il Sovrano deve esser assoluta*, e persino, *che le rivoluzioni sono sempre illegittime!*

Malgrado ciò, è innegabile che non sì presto egli sarebbe caduto dalla suprema altezza, a cui era giunto per opera del suo ingegno, se avesse continuato a giovare, a modo suo, alla patria compiendo soltanto l'ufficio di scrittore, e non si fosse esposto al pericoloso cimento di diventare uomo di Stato. Le sue *teorie*, soccorse dal prestigio di una copiosa eloquenza, ed inaccessibili al vulgo, perchè ravvolte in una densa nebbia di astruserie metafisiche, sottratte così come erano al sindacato del semplice buon senso popolare, potevano restare in voga ancora per qualche tempo, per acclamazione degli illusi teologi, dei saccenti sofisti, e di quella

(1) Vedi tutte le opere di Vincenzo Gioberti, ed in ispecie la sua *Introduzione allo studio della filosofia*, al cap. IV dove parla della *Politica*.

sterminata turba di gente, la cui voce non sa mai far altro che l'eco. Se Gioberti avesse saviamente consultato gli interessi della sua gran fama, avrebbe dovuto guardarsi ben bene dal volerle mettere in *pratica*. Ma egli non ha fatto così, e cadde. Era divenuto grande colla penna, non doveva lasciarla per il portafoglio. Esempio agli amici. Più che la crudele disillusione di Pio IX, fu fatale a Gioberti l'essersi portato sul campo dell'azione; mentre, finchè si mantenne lungi dalla Patria, sdegnoso degli impieghi e degli onori di corte, egli godeva di un nome che gli stessi re, se lo potessero comprendere, avrebbero dovuto invidiargli. È tornato fra noi, si è accostato ai principi, e fu perduto.

Eravamo nel marzo 1848. La portentosa rivoluzione del Lombardo-Veneto era compimento del voto di quanti sono in Europa gli amici veri di libertà, ed iniziatrice della guerra dell'italiana indipendenza. Carlo Alberto, accorso col suo esercito a propugnarla, parve più che altri compreso della necessità di pensare unicamente a cacciare il nemico fuor di casa, senza curarsi, fino a guerra vinta, del futuro ordinamento politico del paese emancipato. Onde non esitò a pubblicare quel memorando proclama, col quale dichiarava ai suoi popoli, in cospetto di tutta l'Europa, com'egli varcasse il Ticino nell'unico intento di portare soccorso *come amico ad amici, qual fratello a fratelli*.

La sacra parola del re fu accolta come una nobile professione di fede, ond'egli con entusiasmo venne acclamato da tutte le genti italiane. Da ogni angolo della penisola accorsero armati, a prestare il loro concorso nella grande impresa, quanti il poterono: e non pochi furono i volontari, se si ha riguardo alla guerra che fin d'allora ferveva tra Napoli e Sicilia, ed alle gravi difficoltà fraposte dagli altri governi, tutti invidi ed ostili.

Poco stante, capitò in Milano, dopo tanti anni d'esilio, Giuseppe Mazzini. È assai probabile che, nell'intento di tenere desto ognor più lo spirito rivoluzionario, sul quale egli conta più che mai nelle lotte d'insurrezione, il co-spiratore genovese avesse desiderio di adoperarsi per farvi proclamare, quando che fosse, la repubblica. Ma non appena gli amici e il nuovo governo gli fecero noto gli impegni assunti dal Re, e mostrarongli la necessità di astenersi da qualsiasi politica discussione, per non distrarre la forza e la volontà di tutti i cittadini, di qualsiasi opinione, che dovevano essere esclusivamente rivolte alla cacciata del nemico, il valentuomo si lasciò di buon grado persuadere da siffatte ragioni, non esitò a proclamare il principio di fare *prima la guerra, poi la politica*: e quando gli uomini del governo provvisorio, chiamatolo a sè per porgergli, in attestato di onore e di riconoscenza, una bandiera tricolore, il presentarono alla folla tripudiante sulla piazza sottoposta, egli, dal balcone governativo parlò soltanto parole di unione, e di guerra. E questo era l'unico modo di salvare il paese. In ciò Carlo Alberto e Mazzini, cosa strana a dirsi, ma pur vera, apparivano perfettamente d'accordo: e da tale accordo doveva dipendere la salute dell'Italia.

E, difatti, finchè le politiche vertenze progredirono così, prosperi riescirono eziandio gli eventi della guerra. Quand'ecco, per nostra sciagura, giungere di galoppo da Parigi l'esule volontario Vincenzo Gioberti. Tutta Torino stava ancora in festa per il di lui arrivo, che egli aveva parlato già di partenza. All'indimani si vide affissa su tutte le vie di Milano una di lui lettera a certo signor Timoteo di Parma, nella quale incominciava ad intonare la faziosa canzone dei *popoli subalpini* e di *Regno dell'alta Italia*. Un *Meneghino* subito rispose, e, scambiando solo alcune parole di quello scritto, parlò invece d'*Italia*, e di

popoli italiani. E fu proprio con questa innocente parodia, provocata, come si è visto, dall'abbate Gioberti, che cominciò la trista e deplorabile polemica fra monarchici e repubblicani.

Quindi venne pubblicato in quell'istessa città, un altro biglietto col quale l'illustre filosofo intendeva annunciarle la prossima sua visita, ed assicurava, coll'enfasi adulatoria in lui sì consueta, che ne avrebbe percorso le vie letteralmente *in ginocchio*, tant'era la venerazione che professava per quegli eroici abitanti. Risero tutti di sì grossolana iperbole, e ne fecero la molto ovvia caricatura: ma i più perspicaci si accorsero che quella goffa incensata non poteva essere innocente, e temevano che sotto si nascondesse qualche sciagurato colpo di mano; onde si affrettarono ad avvertirne gli amici, e gli uomini del provvisorio, perchè, a buon conto, si mettersero in guardia. Nè s'ingannarono.

Una bella sera, nei primi giorni di maggio, s'ode echeggiare sulla piazza di San Fedele in Milano un concerto con *appositi* canti e suoni. Il popolo accorre: che c'è? Era una serenata a Vincenzo Gioberti, *finalmente* arrivato. Ad una finestra dell'attiguo albergo della Bella Venezia si videro alcuni fra i più noti membri di una certa società che aveva per capo quel medesimo Berchet che venne poi eletto a presidente del famoso circolo Viale in Torino; e nella piazza sottostante formicolavano i faccendieri più attivi di un certo partito. Quei tali cui premeva soltanto la più sollecita liberazione dallo straniero, e perciò abborrivano tutto ciò che potesse esser causa di un benchè menomo dissenso intestino, sentironsi gelare il sangue a tal vista; e paventarono quello che, pur troppo, è successo.

Il *grande*, l'*immenso*, l'*incomparabile*, l'*immortale*, *italianissimo* Gioberti, come in sua stessa presenza veniva ripetutamente acclamandolo; in verità con non troppo pudore

da ambe le parti, l'amico *italianissimo* Massari, non si fece pregare due volte ad affacciarsi a quel cultissimo publico; e quivi, proprio dirimpetto del governo che, sulla parola del Re, allora esposto ai pericoli del campo, aveva più volte a voce e per le stampe protestato che sarebbe durato il provvisorio, finchè, a *guerra vinta*, l'intera nazione non avesse deciso del futuro suo ordinamento politico, col mezzo di una Assemblea costituente convocata a suffragio universale, l'autore del *Gesuita moderno* non esitò di gridare ad alta voce essere utile, necessario, anzi indispensabile il rompere ogni indugio, e mettere in disparte ogni altra cura per darsi subito al Piemonte, senza aspettare *un giorno*, nè *un'ora*, e neppur *un minuto*!!

Queste parole furono la ruina dell'Italia e del Re.

Il popolo, sedotto dall'autorità dell'uomo che le pronunciava, attonito per l'audacia con cui venivano proferite, e spaventato dalle calunniose ingiurie che l'oratore aveva insinuate contro gli altri popoli italiani ed i governi, allora amici, d'Inghilterra e di Francia, restò sopraffatto, e da quel momento, rinunciando alle convinzioni suggeritegli dal suo debole buon senso, lasciòsi facilmente persuadere non restargli altro scampo di salvezza che quello di *fondersi* e *subito* col Piemonte.

Il grido fino allora universale di MORTE AGLI AUSTRIACI, si scambiò in quello di MORTE AI REPUBLICANI: e veramente fa raccapriccio a pensare com'esso sia stato ispirato dal discorso di un prete cattolico e di un cittadino italiano. Ma tant'è: il salutare armistizio fra le diverse opinioni per attendere solo agli impegni della guerra, benchè saggiamente proposto dal Re, e di buon grado riconosciuto dal governo e da Mazzini, fatalmente da Gioberti fu rotto. Allora la discordia si accese fra gli opposti partiti: gli uo-

mini del provvisorio apersero gli infausti registri per l'*immediata fusione*: ed i repubblicani, per rappresaglia, arditamente spiegaron la loro bandiera. Per conseguenza assai naturale di questa deplorabile apostasia ai principii universalmente accetti, il re di Napoli, che tanto a malincuore aveva lasciato partire le sue truppe, tolto l'impeto del volere popolare, affrettossi a richiamarle, palliando la perfidia colla scusa che le armi non erano omai più rivolte a conquistare l'indipendenza d'Italia, ma a rendere più vasto e più forte un regno rivale, e per avventura anche nemico. I volontari del pari, vedendo come la guerra non era più nazionale, ma sì dinastica, che non si trattava più di combattere per la libertà, ma per l'ingrandimento di un regno, perdettero l'entusiasmo che pure fa operare prodigi, e, dopo il glorioso massacro di Curtatone e la deplorabile capitolazione di Vicenza, qua e là si sbandarono, lasciando quasi soli sul campo gli intrepidi e invitti custodi delle Alpi allo Stelvio, al Tonale, a Rocca d'Anfo, ed i perseveranti difensori delle venete lagune.

E d'altra parte, i soldati del Re, invece di essere concitati, per l'odio contro il nemico, e per sentimenti dell'onore militare, a pascersi tutto il giorno la mente con pensieri di guerra, di vittoria o di morte, lasciati tanto tempo oziosi sul campo, ebbero agio di abbeverarsi del letale veleno di noncuranza e di sprezzo che alle loro tende giungeva dalle città, con alcuni giornali dei più esaltati repubblicani, che si credettero in diritto di parlare anch'essi alla loro volta, dacchè per il cattivo esempio di Gioberti, e i periodici della *fusione* mostraronsi autorizzati di strillare a tutta gola.

Il che, quanto abbia contribuito al tristo esito della battaglia, ognuno sel può di leggieri immaginare. Non parliamo dell'esercito e della nazione, con un uomo che si mostrò

preoccupato soltanto dagli interessi del principe: non pensiamo dunque che al Re. Ebbene costui che, soccorso dalle forze e confortato dall'entusiasmo di tutta la nazione, avrebbe potuto in breve sbaragliare il nemico e ritornare colmo di gloria in Milano a ricevere, dalla esultante e riconoscente popolazione, la corona di ferro, in premio della vittoria, abbandonato nella grande impresa per il gracidare dei partiti, dovette frettolosamente rifuggirsi negli antichi suoi Stati, oppresso il capo sotto il peso degli infortunii e del vituperio.

Ecco a che condusse la nazione, l'esercito ed il Re l'infesta politica di Vincenzo Gioberti!

E queste cose le avremmo, forse, taciute, se egli non avesse osato, già s'intende per amore di concordia e di unione, di rovesciare tutta quanta su' suoi avversari politici la tremenda responsabilità delle patite sventure, e di volgere ai membri della sua Società federativa, accorsi dalle varie parti d'Italia, queste odiose ed ingiuste parole: « Qual fu la prima causa delle comuni sventure, se non quella parte repubblicana che, frapponendo ostacoli all'unione Lombardo-Veneta col Piemonte, ci privò del concorso di alcuni principi e ci tolse la vittoria (1). »

A Milano c'era un governo legalmente costituito, con impegni sacri dinanzi alla nazione: Gioberti andò sulla piazza a predicare onde eccitare il popolo a costringere quel governo, non solo a mancare a' suoi impegni, ma eziandio a dimettersi, per lasciare luogo ad un altro governo: e come si può chiamare questo fatto, se non una violenta provocazione alla rivolta? E qual pena danno i governi forti e bene ordinati a coloro che si fanno promotori di dissidii e di ri-

(1) Vedi: Discorsi dell'Adunanza generale per l'apertura del Congresso nazionale federativo, ecc., pag. 14-15.

bellioni, massime in tempo di guerra, in cui possono riescire tanto fatali? Non si sarebbe dunque potuto, anzi dovuto, sottoporre il Gioberti ad un consiglio di guerra? Se nol si fece ringrazii il cielo il signor Abbate che allora si trovasse all'amministrazione della cosa pubblica in Lombardia gente, che, a dirla buona tre volte, è ancora dir poco. Ma almanco s'affretti a cancellare da' suoi libri passati, e dal suo vocabolario per quelli avvenire, le irose e stolte parole di *faziosi* e di *demagogia*, ch'egli suole aver sempre sulla penna o sulla bocca quando si tratta di uomini che non la pensino come lui. Nessuno al mondo fu, certo, più fazioso o più demagogo di Gioberti, dopo che, rinunciando al filosofo, ha voluto divenire uomo politico.

I Milanesi, però, non lo lasciarono partire senza dargli una buona lezione. Ma egli, invece di pensare a farne suo pro, parve inviperirsi ancor più nel fatalissimo proposito; onde per ristorarsi dalle urla e dai fischi con cui venne da Milano accomiatato, corse a Brescia a bearsi di ovazioni prestabilite. In quella città, massime nei giovani, per la gagliardia degli animi e per le istoriche rimembranze, ferveva, più che altrove, lo spirito repubblicano. Ma gli uomini più maturi, e quelli che sedevano al governo, più infiacchiti dai disastri e dai disinganni da cui fu colpita quella valorosa città negli ultimi anni della dominazione austriaca, e sopraffatti dallo sgomento di potere, quando che sia, rivedere il nemico che avevano ancora a poca distanza, temevano, ed a ragione, più che mai il cozzare dei partiti.

Gioberti pensò trarre profitto di cotesta condizione degli animi; con molta accortezza fece conto sul sentimento della paura, che tanto vale nelle illuse moltitudini, e, circondatosi dalle persone più influenti del paese, con arte profetica si diede a persuadere le turbe, che non restava loro

altra alternativa che questa: o subito *fusi* col Piemonte, e per sempre liberi; o tra breve di nuovo *schiavi* degli Austriaci. Pur troppo, l'asseveranza del Gioberti non valse ad impedire, che ora quei miseri siano fusi e schiavi in pari tempo: ma allora la scelta non poteva esser dubbia. Si avviarono precipitosamente delle liste, si indusse l'ignara popolazione delle campagne ad apporvi il suo nome, o meglio, la sua croce; e poi, si spedì a Milano un infausto messaggio, con minacce che, se anche essa non avesse fatto *immediatamente* altrettanto, Brescia si sarebbe ribellata al governo centrale, ed avrebbe *fatto da sè*. Per tal modo, in quel momento in cui c'era così supremo bisogno di concordia e di fratellanza, il prete Gioberti non temette di fondare il trionfo della sua politica, sul dissenso e sulla scissione dei partiti! Una volta così ridestato nei poveri Bresciani, il deplorabile spirito di una gara municipale, per un momento perdettero il senno, e, dimentichi a un tratto della dignità di uomini, e della solenne contingenza dei tempi, prestarono un omaggio di idolatria al falso profeta, si prostituirono dinanzi a lui, e, staccati i giumenti del suo cocchio, si posero a trascinarlo in loro vece. E Gioberti lasciò fare! E non isdegnò di offendere la sua dignità di filosofo, e di prete cattolico, dividendo le baccanti ovazioni di una prima ballerina! E non è già troppo per un uomo della sua fatta, l'aver comune colle donne da scena, la veramente morbosa suscettività dell'amor proprio?

Da Brescia, Gioberti passò al campo, per inculcare al Re la sua fallace politica, e indurlo, per conseguenza, a rinnegare quella cavalleresca parola di *fratello* e di *amico*, che gli aveva conciliato tante simpatie, per assumere la odiosa e spregevole apparenza del debole conquistatore.

Compita, così, l'opera sua in Lombardia, il nostro prete

imprese un viaggio per la rimanente Italia. Dovunque era aspettato con ansia, ed accolto festosamente, preceduto come era da tanta fama. Ma, non appena erasi trattenuto per qualche giorno in una città, subito lasciava scorgere come egli andasse intorno con una politica missione: e quell'uomo che, fra i tanti titoli alla stima universale, vantava quello per primo d' avere sempre fieramente respinto ogni onore di principe, e d' essersi sempre sottratto ad ogni influenza di corte, perdè d'un subito ogni prestigio, e vulgarmente venne chiamato coll'inglorioso titolo di *commesso viaggiatore del Re*; poichè pareva che scopo del suo clamoroso viaggio fosse quello di suscitare partiti nell'altre parti d'Italia, in favore del Re subalpino. Ma, invece di lode, raccolse dappertutto lo scherno e il sarcasmo: invece di creare fautori alla sua dottrina, provocò avversari. Famoso nei fasti della politica Giobertiana resterà sempre l'epigramma, con cui venne licenziato dalla Toscana (1): come la risposta del *Viva la repubblica Italiana*, fatta dal popolano Ciceruacchio in Roma, al brindisi proposto da Gioberti per il regno dell'alta Italia. E fu da Roma, che l'autore del *Gesuita moderno*, vedendo andare maledettamente alla peggio i suoi politici pronostici del primato pontificio, e del regno boreale, con uno stratagemma alquanto gesuitico, tentò di rilevarli entrambi, facendo servire l'uno a puntello dell'altro; ma essendo basati sul falso, entrambi rovesciarono. Nel mentre tutti cominciavano già ad imprecare alla memoria di Pio IX, che troppo manifestamente aveva tradita la causa Italiana, egli ebbe il coraggio

(1) Eccolo:

« Albertino, non ti sberto,
Ma da prossimo l'avverto,
Che in Toscana sei di certo
Vox clamantis in deserto
Predicando CARL' ALBERTO. »

di dare ad intendere al mondo, *sull'onor suo*, che il papa, essendosela intesa con lui, continuava ad essere quel grande, quel magnanimo, quell'italianissimo principe, che s'era mostrato nei primi mesi del suo pontificato; anzi, assicurò che, per mostrare la di lui speciale simpatia per il regno del Nord, sarebbe mosso egli stesso da Roma per recarsi a Milano ad ungere Carlo Alberto, e mettergli sul capo la corona di ferro! Povera bugiuzza da scolareto, quanto avesti corte le gambe! — Insomma, se mai, per amore di unità, vi fosse stato anche in altre provincie italiane qualche idea di congiungersi al Piemonte, Gioberti, che s'era messo in viaggio a bella posta per ispargere la sua politica Albertina, sarebbe riescito ad un risultato precisamente contrario di quello che s'era proposto.

Non appena il dissennato politico fu di ritorno in Torino, accaddero gli estremi disastri del campo. La popolazione torinese, esterrefatta per l'improvvisa sventura, commossa per lo spavento che Radetzky, imbalanzito dalla vittoria, non volesse più contenersi al di là del Ticino, nelle case nascondeva gli oggetti preziosi, e faceva fagotto; sulle piazze, mostravasi tumultuante e minacciosa. I tristi pensarono subito di trarre partito da cotesto momentaneo traviamiento degli spiriti, onde spingere il popolo a qualche eccesso, nello scopo di far perdere al Piemonte, con un colpo di mano, quelle politiche e civili franchigie che, da pochi mesi, erasi conquistato, ognuno sa con quanto dispetto di una certa razza di persone. Lo scopo malvagio non venne raggiunto per intero. Molto però ottennero i sediziosi; imperocchè parecchi dei deputati, atterriti davvero, o facendo mostra di esserlo, dalle grida della piazza, deliberarono di prorogare il Parlamento, e di conferire al Re poteri straordinarii; il che vuol dire che vennero sospese le franchigie costituzionali. E per quanto ci si pensi, non si sa-

prebbe trovare un'onesta ragione a siffatta deliberazione della Camera; imperocchè, se mai ci fu volta in cui il Re avesse bisogno del consiglio e della cooperazione dei rappresentanti del popolo, era quella senz'altro, in cui sì gravi erano le contingenze della Patria, ed il Principe se ne tornava sfinito il corpo dai disagi del campo, e oppresso lo spirito da tante sventure. Dobbiamo, però, aggiungere ad onore del vero, che una buona quarantina di deputati dichiararono solennemente in cospetto della nazione, che essi si astenevano da quell' infausta votazione; e gli uomini del *Risorgimento*, che l'opinione pubblica riteneva non affatto estranei a quella catastrofe, non mancarono di farli caritatevolmente proclamare per le vie *traditori della patria*.

In uno di questi giorni, il popolo era più affollato, e imbestialito che mai, sulla piazza di Carignano; e forse sarebbe trascorso a deplorabili eccessi, se Gioberti non si fosse affacciato ad un balcone, per dirigerli parole di calma e di rassegnazione. La di lui voce venne fortunatamente ascoltata: ma la moltitudine, cui ispirava ben poca fiducia il nuovo ministero presieduto da Casati, volle che egli stesso entrasse a formar parte del Gabinetto, e così, con nuovo esempio, il Gioberti venne assunto al potere, non per elezione del Principe, ma per suffragio popolare.

Primo e deplorabile frutto della chiusura del Parlamento, e delli straordinarii poteri conferiti al Re, fu il fatale armistizio Salasco, che venne conchiuso dalla camarilla di corte ad insaputa del Ministero responsabile. Il quale, non potendo approvare un fatto sì enorme, protestando, si sciolse.

Così si venne alla composizione del gabinetto Pinelli. Voleva costui ad ogni modo, che il suo *grande amico* continuasse a tenersi il portafoglio, e perchè co' suoi sapienti consigli lo giovasse nella difficile amministrazione dello Stato,

e, più ancora, perchè col lustro del di lui nome, procurasse forza e fiducia al potere in sì scabrosi momenti. E per indurre Gioberti a fare la volontà sua, non mancò di sollecitarlo con ogni maniera d'ufficio. Ma l'abbate poneva due condizioni inammissibili; la prima che a lui fosse deferita la presidenza del consiglio; l'altra, che, in ogni caso, non si dovesse mai consentire ad alcuna pace, la quale, benchè procurasse la totale indipendenza dell'Italia, non riconoscesse l'esistenza di quel regno boreale di cui egli è tanto geloso, non foss'altro perchè lo considera, e forse a buon dritto, come frutto dell'opera sua; non temendo di mostrarsi anche allora, in tanta miseria di tempi, assai più sollecito dell'adempimento di un suo progetto, che non della salute della patria!

E non è questa una nostra semplice asserzione, mentre risulta all'evidenza da tutti gli ultimi suoi scritti, e massime dall'opuscolo dei *Due Programmi*, là dove dice che nessuna pace può essere onorevole per noi se non « saremo sicuri « di avere la restituzione del Regno italico in *tutta la sua* « *pienezza* (1). » Ed ancora più esplicitamente nel suo indirizzo al popolo francese, nel quale dichiara che la mediazione per l'assestamento delle cose nostre sarebbe indarno se non riescisse a « fondare un *Regno dell'Alta Italia*, » poichè, a sentir lui, la nostra patria sarà sempre imbellè sinchè le sue *regioni superiori* non siano raccolte in uno *Stato unico*. Egli protesta non esservi mediazione che possa convenevolmente e dignitosamente proporsi, nè da noi accettarsi « se non assicura l'unione giurata delle nostre provincie boreali in un solo Regno. » Che anzi, infatuato

(1) Vedi: I *Due Programmi del Ministero Sostegno*, per Vincenzo Gioberti, a pag. 41.

com'è di quella sua politica idea, non esita persino dichiarare che alla formazione del suo regno boreale debba proporsi eziandio l'unione e l'indipendenza dell'Italia, « con-
 « ciossiachè, » egli dice, « posto il Regno dell'alta Italia, l'in-
 « dipendenza e la lega sono facili a ottenere; laddove queste,
 « senza di quello, ne sono impossibili a conservare (1)!! »
 Come se si potesse formare questo vagheggiato suo regno senza aver prima riconquistata l'italiana indipendenza; e come se la lega non fosse proposta appunto nella persuasione che essa sola possa fornire i mezzi sufficienti per ottenerla questa benedetta indipendenza. Davvero che la logica del signor Gioberti, in questo caso noi la troviamo degna veramente della sua politica: e ci pare, anzi, tanto più strana quando pensiamo che un tale linguaggio fu tenuto, non quando le armi nostre procedevano vittoriose a Goito ed a Pastrengo, ma dopo che, sbaragliate e vinte, eransi già ricovrate al di qua del Ticino! Per Gioberti la tremenda lezione dei nostri infortunii sembra che non abbia recato alcun frutto. Possibile che per lui, vittoria o sconfitta, sieno tutt'uno? — In quanto a noi, per contrario, non esitiamo a solennemente dichiarare che, se il ministero Pinelli non avesse altro peccato in fuori di quello di non respingere una mediazione che ci prometteva una *pace onorevole*, anche senza il riconoscimento del così detto Regno boreale, fondato sur un cimitero di croci, certo

(1) Pare fino impossibile che una tanta enormità esca dalla bocca di un Gioberti, e, diciamo il vero, se non fossero proprio sue, non esiteremmo a dichiarare che queste parole sono indegne di un Italiano. Per il che ci affrettiamo di indicare al lettore la fonte precisa d'onde le abbiamo tolte, onde non le creda una nostra spiritosa, o per meglio dire, calunniosa invenzione. Veda, adunque, l'indirizzo al POPOLO FRANCESE della Società nazionale per la Confederazione italiana, a pag. 5 e seguenti.

non saremmo noi a lanciargli la prima pietra. A patto però, ben inteso, che per pace onorevole s'intenda quella soltanto che ci procuri l' assoluta indipendenza di tutta l'Italia, come più volte, a voce ed in iscritto, ebbe a dichiarare solennemente d'intenderle il Pinelli; senza per altro che alcuno abbia voluto capirla.

Il Ministero ha dovuto, quindi, definitivamente comporsi anche senza Gioberti. Nessuno, certo, può qui aspettarsi che noi osiamo fare l'elogio, e nemmeno pigliare la difesa di Pinelli e compagni; ma non esistiamo, per questo, a dichiarare che, quand'anche il di lui Ministero fosse stato veramente ardito e nazionale quanto fu municipale ed oscillante, non avrebbe potuto ciò nullameno reggersi in piedi, per l'opposizione veramente pertinace e sistematica che subito gli ha mosso il partito così detto liberale, sotto gli auspicj di Vincenzo Gioberti.

Se quest'uomo sentisse più forte l'affetto per la Patria e per gli amici che non l'amore di sè stesso, a noi sembra ch'egli avrebbe dovuto stringersi d'attorno al suo *carissimo Pierino*, com'egli continuava tuttora a chiamare il Pinelli, e giovarlo de' suoi consigli e della sua dottrina perchè meno male governasse il timone dello Stato, in sì difficili contingenze. Ma egli, più non curandosi di nulla, non isdegnò di recarsi al Circolo Nazionale che, poi, quando si manifestò contro la sua politica, non ebbe vergogna di chiamare con puerile dispetto *Teatrino della Rocca* (1), e quivi leggere un discorso col quale, lacerando gravemente l'onore dei nuovi Ministri, mirava a togliere loro la fiducia del paese; anzi provocava una sottoscrizione per costringere il Re a disfarsene. E diciamo a lacerare l'onore; poichè, non potendo in quei primi

(1) Vedi la Gazzetta ufficiale del Regno.

momenti appoggiare la virulenta sua opposizione ad alcun fatto, nè avendo sotto mano che il programma dei nuovi ministri, e non sapendo neppure trovare in esso alcuna menda perchè perfettamente conforme alle sue politiche dottrine, con una delicatezza veramente esemplare, trasse partito dei confidenti colloqui tenuti co' suoi più intimi amici, per denunciare al pubblico che i loro discorsi non erano conformi al loro ministeriale programma; disse che il nuovo Governo, nato da pessima origine, aveva già assunto un procedere contradditorio ed ambiguo; avvertì che a molti ministri sorrideva il concetto della pace ad ogni costo, e che se nella loro dichiarazione politica avevano dovuto mescere agli idillii qualche nota guerriera, l'avevano fatto, non per intima convinzione, ma soltanto in ossequio della pubblica opinione. Quindi, non potendo pigliarsela perchè i Ministri avevano esplicitamente espresso il proposito di voler mantenere l'autonomia e la nazionalità italiana, facesse pur d'uopo per ciò di ricorrere nuovamente alla guerra, il Gioberti francamente assicurò che gli uomini del potere non meritavano la fiducia del paese, perchè avevano un altro programma orale opposto a quello scritto, come risulta dal fatto solo che egli non ha voluto pigliar parte nel nuovo Gabinetto benchè « per ordine del Principe fosse invitato a formarlo. » E con ciò si vede che ha reso veramente un bel servizio a quegli uomini *tutti onorandi*, mossi da buone intenzioni, e involontarii strumenti anzi che complici dei faziosi. E poichè, in tanta miseria, il Gioberti non sapeva trovare che un solo rimedio, e non già nella buona fede, o nel buon volere, ma proprio nella *sapienza* del Principe! finì per proporre che si stendesse una petizione da farsi sottoscrivere dai buoni cittadini della capitale e della provincia, per indurre il Re a concentrare tutto il potere governativo in poche mani

e ad eleggere un ministero veramente nazionale, cioè a dire formato da lui, avvertendo esser questo l'unico mezzo per salvare la Monarchia civile e l'illustre Casa che presso di noi la rappresenta, senza della quale non restava altro che una *prossima inevitabile ruina!* — Mettiamoci un poco, se è possibile, nei panni dei ministri, e poi diciamo, in buona fede, se essi non avrebbero avuto ragione di chiamare il Gioberti un fazioso ed un provocatore di disordini e di discordia civile.

Fatto sta che il Piemonte, udite le tremende minacce uscite dalla bocca di un uomo così autorevole, si scosse per lo spavento, rialzò l'animo abbattuto dai recenti infortunii, vide d'un tratto come personificarsi nel nuovo gabinetto tutti i nemici aperti ed occulti della libertà italiana, che restavano dapprima nascosti sotto l'ombra di una fantastica, onnipotente camarilla, e contro di esso sfogò tutto il livore trasfuso nel cuore dal sospetto per la misteriosa catastrofe della guerra, e dall'onta per il conchiuso armistizio Salasco.

Ben s'accorsero i nuovi ministri che un'orrenda tempesta s'andava loro condensando sul capo, e tentarono di scongiurarla col rivolgersi umilmente alla nazione per pregarla di aspettare a giudicarli dai *fatti*. E, se vogliamo essere di buona fede, e se è debito degli onest'uomini l'usare giustizia con tutti, e più ancora, quando si può, coi nostri nemici, i primi loro fatti furono tutt'altro che biasimevoli. Erano da soli cinque giorni al potere, e già avevano eccitati i comandanti delle divisioni militari ad affrettare le operazioni della leva; invitati gli intendenti delle provincie ed i commissarii, a sollecitare quelle per la mobilitazione della guardia nazionale; severamente vietati i congedi militari, ed immediatamente richiamati sotto le armi quelli che si erano assentati. Ciò in quanto alla suprema neces-

sità dell'armamento. Quindi, *facendo ragione alla pubblica opinione*, avevano rimosso dal loro ufficio e CHI FIRMAVA IL TURPE ARMISTIZIO SALASCO, e chi raccomandava ai Tedeschi i *compromessi* Parmigiani *meritamente* sospetti (4). Poi, schiettamente dichiarando di non avere bastevole fiducia in nessuno dei nostri generali, avevano spedito in Francia il La Marmora, onde chiedere a quel governo che lasciasse venire ad assumere il comando dell'esercito piemontese il generale Bugeaud. Finalmente, valendosi dei poteri straordinarii al governo conferiti dal Parlamento, avevano dato l'ultima mano alla totale soppressione dei gesuiti, decretando l'incamerazione dei beni di quella setta *funestissima alla vera religione ed alla tranquillità dello Stato*.

Tutto indarno. Per i fautori di Gioberti fu precisamente come se avessero fatto nulla, o peggio che nulla. Non potendo essi negare l'opportunità di quei provvedimenti, si martoriavano per trovare qualche appiglio nelle circostanze accessorie su cui versare l'acerba loro critica; e se, per esempio, non fu proprio possibile il muovere querela per la irremissibile espulsione dei gesuiti, scateauaronsi furiosamente perchè non si fosse fatta man bassa, del pari, su parecchi altri ordini religiosi, o, più ancora, perchè a quei frati, che tutti volevano veder morti, si fosse elargita una troppo pingue pensione. Onde, il povero Pinelli, con bonaria semplicità, ebbe a dire: « Vorrei un po' vedere quei

(1) Il Ministero Pinelli si componeva il 19 d'agosto; e soli cinque giorni dopo, il 24, pubblicavasi il decreto pel quale venivano *collocati in aspettativa* il generale sig. conte Canera di Salasco, capo dello stato maggiore generale dell'armata, ed il sig. Gio. Battista Federici, già governatore della fortezza di Peschiera. E *collocati in ritiro* il sig. conte Teodoro Cacherano di Briehèrasio, già comandante delle regie truppe in Piacenza, ed il sig. cavaliere Ettore Romualdo Garretti di Ferrere, già comandante della seconda divisione dell'armata.

Vivaddio! In quel giorno gran giustizia fu fatta.

liberalissimi e fortissimi propugnatori dell'eguaglianza e della democrazia, se troverebbero larga e generosa la provvisione di 500 lire annue, se con essa dovessero campare la vita. Io so che i commissarii democratici pigliavano 500 lire al mese e non 500 all'anno; so che un emigrato che vanta spiriti democratici mi rinfacciò uno stipendio di 2400 lire che io gli aveva fatto accordare (1). »

Tutto indarno. Ma come avrebbe potuto reggersi in piedi, quand'anche avesse fatto miracoli, un governo, al quale, un uomo come Gioberti, la cui parola era tenuta in Piemonte come evangelio, aveva tolto inesorabilmente l'indispensabile soccorso della pubblica opinione, prima ancora che si fosse costituito? — Gli uomini imparziali leggano attentamente la seguente lettera, scritta da Gioberti al Direttore della *Concordia*, e poi rispondano:

« Il Ministero a cui appartenni, fu il primo che abbia espresso, »
 » co' suoi atti e le sue parole, la ferma risoluzione di ante- »
 » porre l'idea fondamentale dell'unione e della nazionalità »
 » italiana, ad ogni altro rispetto, e di ripudiare come vile, »
 » iniqua, e scellerata ogni convenzione politica che violasse »
 » menomamente quel principio supremo. Ora, un'amministra- »
 » zione di MASSIME AFFATTO DIVERSE sta per sottentrare; »
 » e coloro che la promuovono, coloro che fanno ogni opera »
 » per indurre il principe a consentirla, s'ingegnano natu- »
 » ralmente di far credere che essi sono i fedeli interpreti »
 » del paese e della milizia. »

Così il Gioberti ha stigmatizzato come *vile, iniqua e scellerata* la politica del ministero Pinelli, prima ancora che esso venisse definitivamente composto. Ed a togliere sì grave taccia, ognun vede quanto poco dovesse valere la affettata

(1) Vedi l'opuscolo testè pubblicato: *Alcuni schiarimenti ai miei concittadini ed una querela al Ministero*, pag. 11.

testimonianza di uomini *onorandi*, e consimili freddure, che in altre occasioni rende loro, tanto per avere il pretesto di denunciarli in faccia al pubblico con nuove e non meno gravi accuse, per non dire calunnie.

Intanto le firme si moltiplicavano, e non pochi agenti giobertiani le andavano raccogliendo per tutte le città ed i contadi del Piemonte e della Liguria con una alacrità che si dovrebbe dire consolante, quando si pensa che era prodotta dalla persuasione, non del tutto falsa, di giovare con ciò agli interessi della libertà e della indipendenza nazionale. Se non che, temendo forse il Gioberti che quei primi lo-devoli fatti potessero in qualche modo attenuare la pubblica avversione contro i ministri, e, quindi, venisse a distogliere qualcuno dal proposito di mettere il suo nome a' piedi del discorso da lui recitato al Circolo nazionale, fu sollecito di dare alle stampe un nuovo opuscolo, nel cui solo titolo dei *Due Programmi* viene formulata e ribadita l'accusa di *doppiezza* e di *falsità*, già lanciata contro al suo *carissimo Pierino* e compagnia.

In quel libercolo, in fatti, non c'è imputazione, per grave che sia, che venga risparmiata. Nel loro programma i ministri avevano assicurata la nazione che, quando non ci fosse stato altro mezzo fuori della guerra per riescire al supremo loro scopo della nazionalità italiana, non avrebbero esitato ad imprenderla di nuovo, e colla speranza di buon esito « stante l'onore e l'ardore della nazione e il generoso aiuto dei nostri vicini; » e Gioberti asseverò che in un altro loro supposto programma orale, dichiaravano « impossibile il rifare l'esercito, restituire la fiducia ai soldati, abilitarsi a ricominciare la guerra: quindi, doversi pensare assolutamente alla pace, accettandola colle condizioni imposte dalla

superiorità del nemico e dal fato dei tempi! » (1). E come se ciò non bastasse, soggiunse di poi non essere degni della confidenza pubblica uomini che « in cortissimo intervallo di tempo trascorrono dal sì al no nelle cose più capitali (2). » E questo, in lingua vulgare, non si chiama dare del bugiardo? — Ma le imputazioni continuano; poichè vien detto che il nuovo ministero non è proporzionato ai bisogni e ai tempi (3), che restringe la patria ai termini del Piemonte (4), che per entrare al potere e per tenersi in seggio non potè sempre seguire la via diritta e stare in bilico, ma dovette fare un po' di altalena e dare qualche volticella (5). — E questa litania di ingiurie noi potremmo continuarla ancora per un pezzo. Ma ci sembra che ve ne sia anche più del bisogno; e, dopo ciò, non era, certo, più necessario che il Gioberti uscisse, come ha poi fatto, a dar loro letteralmente del briccone, per dare ad intendere anche ai sordi, che tali appunto egli stimava quei ministri (6), uomini, d'altronde, *onorandi*, *onorabilissimi*, pieni di *diritte intenzioni*.

Ma, con quale politico intendimento l'illustre autore del *Primato* non ha creduto d'avvilirsi nel muovere una guerra così spietata a tali uomini, che erano poi anche suoi *amicissimi*, e che, in fine dei conti, non avevano ancora fatto

(1) Vedi i *Due Programmi*, pag. 30.

(2) Ib. pag. 33.

(3) Ib. pag. 43.

(4) Ib. pag. 44.

(5) Ib. pag. 47.

(6) Vediamo benissimo che assai difficilmente il lettore potrà indursi a prestar fede a tanta enormità, massime trattandosi di un Gioberti; per il che ci affrettiamo a citare le di lui precise parole: « I ministri fecero o dissero quest'o e quello: volete inferirne che siano bricconi? Aggiustatela come vi pare, che ciò non mi riguarda. » — Vedi: i *Due programmi*, a pag. 45.

alcun male, mentre l'istesso Gioberti è costretto di confessare ch'egli non poteva censurarli per sbagli e falli commessi, ma *per gli sbagli ed i falli futuri?! (1)*.

La ragione non sarebbe così facile l'indovinarla, quando, per avventura senza avvedersene, non ce la rivelasse egli stesso con esemplare ingenuità. E la ragione è questa, che i nuovi ministri *dovettero rimuovere dalla scranna presidenziale* colui che non « credeva salvo l'onore quando l'unione, ossia la fusione, fosse disfatta; » colui che andò dicendo e ripetendo da quattro mesi che l'indugiare l'unione, il sognare fantasmi di repubblica, e via discorrendo, avrebbe posto in compromesso tutti i beni acquistati; colui « che faceva più giusta stima degli uomini e dei tempi, » e che « prevede da lungi il miglioramento delle cose italiane; » colui, in fine, che « quando, cinque anni addietro poneva nel papa e nei principi l'entrata del nostro riscatto, lo si spacciava per autore di sogni, di utopie, di chimere (2)! »

Ad ogni modo, qualunque siano pur state le ragioni per cui Gioberti ha mosso tante e sì gravi querele contro i nuovi ministri, fatto sta che esse trovarono un eco immenso; ed in breve, da tutti i circoli, da tutti i giornali del Piemonte, per non dire della penisola, s'alzò un grido così forte ed unanime di riprovazione contro il ministero, che noi avremmo creduto fosse costretto, per questo solo fatto, di ritirarsi. E davvero, a ripensarci anche adesso, ci pare impossibile,

(1) I *Due Programmi*, pag. 60.

(2) I *Due Programmi*, pag. 47, 57 *et passim*. E per decidere se sia maggiore in Gioberti l'oculutezza e la sagacità nello scorgere la probabilità dell'avvenire, come egli disse, o l'ostinazione e l'acceca-mento anche sul passato, noti il lettore che que-te parole risguardanti l'entrata del Papa e dei principi furono scritte in settembre, cioè qualche mese dopo che, appunto per il manifesto malvolere dei principi e del Papa, l'Italia era ricaduta in tanta miseria.

come, sbattuto da tanta procella, abbia potuto tenersi in seggio per oltre quattro mesi.

Per qualche tempo l'opposizione non aveva di che pascolare le sue invettive se non col ripetere il luogo comune dei due programmi, e col fare una poco nobile e poco spiritosa contrafazione dei nomi, incominciando da quello del professore Merlo. Ma venne ben presto lo sfratto del De-Boni a porgere ampia materia di declamazioni e di invettive. Lasciando in disparte la questione della legalità, della costituzionalità, e dell'opportunità di quell'atto, bisogna convenire, che, quando un governo ordina di far isfrattare di *soppialto*, di nottetempo, ed in mezzo a birri *travestiti*, un individuo, e poi si rassegna a vederselo ricondurre, a suo dispetto, glorioso e trionfante, quello non è più un governo possibile. Per farsi rispettare, una volta che aveva sottoscritto il decreto di espulsione, non restava al Pinelli altra alternativa, o via De-Boni da Genova, o via lui dal Ministero. E siccome il De-Boni restò finchè gli parve e piacque, il povero Pinelli non poteva più lamentarsi se si vedeva ogni giorno minato il terreno sotto i piedi.

Dopo il De-Boni vennero le questioni della mediazione e dell'opportunità a far traballare i ministri sul loro scanno; ma alla fine anco in queste lotte parlamentari essi uscirono vittoriosi. Ed è cosa che dovrebbe fare meraviglia, se non fossimo già avvezzi a codeste contradizioni costituzionali, il vedere come, in tanto discredito in cui era presso una sterminata *maggioranza* di cittadini, il Ministero continuasse imperturbabilmente ad avere il suffragio della *maggioranza* nelle Camere. Questo fa vedere come i deputati si possano sempre ed equamente risguardare quali rappresentanti della nazione!

Le cose sarebbero progredite di questo passo se Montanelli non avesse proferito sulla piazza di Livorno la ma-

gica parola di *Costituente italiana*, e poi non fosse andato a Firenze a formare un Ministero democratico. In breve Ministero democratico e Costituente italiana divenne come la parola d'ordine per gli scrittori e per il popolo tutto della nostra penisola, e divenne come l'espressione di un'unità di bisogni e di desiderii, come lo era stato in addietro il grido di *viva Pio IX*. E per avere un Ministero democratico e la Costituente italiana Genova tumultuò, il Piemonte protestò, i circoli si portarono in piazza, s'imbandirono banchetti e si avviarono sottoscrizioni così numerose, che il Ministero Pinelli dovette alla fine rassegnarsi a cedere il campo. E n'era ben tempo!

Tra i danni inevitabili che derivano al paese quando è governato da persone deboli, mediocri, stazionarie, e quel che è peggio, oppresse sotto il peso della pubblica disistima, c'era almen questo di buono con Pinelli che le forze popolari del Piemonte si mostravano concordi e compatte: poichè, meno quell'assoluta minorità di uomini di altri tempi e di altri principii che favorivano la di lui politica, il rimanente dei cittadini, di ogni colore, si trovavano tutti di conserva nell'avversarla e combatterla. E questo non è lieve fatto, poichè, quando le varie gradazioni dei molteplici partiti riescono a trovare un punto in cui accordarsi, da quel punto si possono poi muovere di conserva tutte quelle forze per rivolgerle all'acquisto di un intento comune: e sotto questo punto di vista noi troviamo che aveva ragione quel republicanaccio di Gustavo Modena quando scriveva il suo opuscolo: *Domine, salvum fac ministerium Pinelli*. Per confortare il quale del dispregio universale in cui era caduto, riteniamo avrà giovato non poco la postuma testimonianza di onore che solennemente gli resero Daniele Manin e Giuseppe Montanelli, da nessuno, certo, tenuti finora in sospetto di codinismo.

Caduto Pinelli, era ben naturale che gli succedesse chi era riescito ad abbatteirlo con tanta guerra; e perciò non duriamo fatica a comprendere lo stupore di Vincenzo Gioberti quando vide che il Re faceva invito a Moffa di Lisio, a Gioia, ad Azeglio, che pur professano un'opinione politica pienamente conforme alla sua, e non si curasse punto di lui, precisamente come se, invece di essere stato in Torino, e tutto a di lui disposizione, si fosse trovato, a dir poco, al Perù od in *China* (1). Ma se non se ne curava il Re, ben ci pensava il Circolo nazionale, che, a furia d'andare per le strade a bandiere spiegate, a far chiasso ed a gridare a tutta gola: *viva Gioberti, viva il Ministero democratico*, precisamente come se Gioberti e la democrazia fossero una sola e medesima cosa, il Re credette di scorgere in queste manifestazioni il volere popolare, e rassegnossi a mandare a spasso gli antichi codini per dividere il potere con *uomini nuovi*. E così, *colui che riponeva nel Papa e nei Principi l'entrata del nostro riscatto*, ha saputo raggiungere l'ambita presidenza del ministero per opera appunto dei liberali e dei così detti democratici. Bisogna ben dire ch'egli sia un gran furbo!

Alla grata novella esultò il Piemonte, andò giuliva l'intera nazione. Genova, così sommossa, si racquetò sull'istante: ed i giornali tutti della penisola, compresi persino l'*Alba* ed il *Corriere Livornese*, che non furono mai in sospetto di soverchia tenerezza per la monarchia, cantarono osanna. Pareva che ne dovesse derivare l'immediata redenzione d'Italia; e che Radetzky, non appena avuto sentore dell'accaduto, facesse fagotto, e si preparasse a sgombrare spon-

(1) Vedi la lettera scritta in quei giorni da Vincenzo Gioberti a Lorenzo Valerio.

taneo da casa nostra, senza aspettare d'esservi cacciato a colpi di cannoni e di coltello in quella guerra di sterminio contro i barbari, che tutti indarno invochiamo da tanto tempo. Onde rimase solo il *Risorgimento* a piangere sulla caduta de' suoi amici politici, ed a tremare per la paura che i successori non avessero ad adottare i tristi consigli di una politica disperata. Per fortuna, l'illustre giornale non ebbe a restar lungo tempo sotto l'incubo di tali terrori.

Il giorno 16 dicembre il Ministero presentossi per la prima volta alle Camere, dopo una grande aspettazione e fra gli applausi universali. Gioberti sale alla tribuna e dà mano al suo programma.

Erano troppo forti le invettive e troppo recenti gli scherni; sull'*opportunità* della guerra e la necessità della mediazione, coi quali i nuovi ministri, dai banchi dell'opposizione ove si trovavano seduti testè, e da un'apposita protesta pubblicata coi tipi della *Concordia*, erano riesciti a sbancare gli antichi, perchè tutti non dovessero tenersi sicuri che la loro professione di fede non avesse a consistere in una immediata rottura dell'armistizio ed in una formale assicurazione che, al più presto possibile, si sarebbero riprese le ostilità. Tutti, abbiamo detto, non noi; chè troppo bene ci ricordavamo come Gioberti, per combattere l'antecedente Ministero, avesse dovuto ricorrere all'istoria del programma orale, perchè con quello scritto conveniva anch'egli perfettamente.

Ma c'è qualche cosa di peggio, che una perfetta connivenza. Pinelli aveva detto ch'egli doveva rispettare l'armistizio come fatto militare; e Gioberti asserì che esso ci torna a non piccolo onore. Pinelli dichiarava che, non isbigottito da' tristi casi della guerra, avrebbe fatto appello all'energia del paese, ed atteso col maggior possibile ar-

dore per ricomporre l'esercito ed armare la nazione nostra; e Gioberti affermò essere « sommamento onorevole che le nazioni più illustri si interessino alle cose nostre. » — Per unire l'Italia, quegli accennava di voler provocare « con ogni alacrità l'effettuazione della lega doganale e politica cogli Stati italiani; » ed ognuno sa come solo per gli eventi sopravvenuti, senza che il ministro piemontese v'abbia avuto nè colpa nè merito, la lega non siasi potuta effettuare; e Gioberti, salito al potere nel tempo che la Costituente italiana era in gran voga, ci diede ad intendere come egli pure facesse *plauso di cuore* al patrio grido che era surto in varie parti d'Italia, ed avrebbe abbracciato volentieri l'insegna della Costituente italiana. Ed in qual modo l'abbia fatto, oramai tutti il sappiamo. — Pinelli parlò dell'onore e dell'ardore della nazione; Gioberti, come il solito, si limitò ad assicurarci *sull'onor suo*. Per fortuna che si trova nel programma Gioberti la grande rivelazione che, quando gl'interessi della patria comune non andassero di conserva con quelli della corona e della monarchia, e che il principato non fosse più *necessario* al bene d'Italia, l'animo del Re è già disposto ad ogni *grandezza di sacrificio*; se no, esso non differirebbe punto dall'altro di Pinelli, a meno che non si voglia tenere in conto quel luogo commune di *ministero democratico*, come si rassegnò di chiamarsi il giober-tiano, tanto per secondare « il voto espresso da molti, » non mancando però di tosto dichiarare che la sua democrazia è quella soltanto che non può sbigottire, e non deve ingelosire nessuno, che è amica dell'ordine e del trono, e che, invece di ripulsare le classi che in addietro chiamavansi privilegiate, stende loro amica la mano. Peccato che non sia venuta in mente anche a Pinelli questa pre-

ziosa distinzione, che, a tali patti, avrebbe potuto anch'egli, e con poca spesa, darsi vanto di democratico.

Tanto è vero che, dopo quella lettura, pinelliani e giobertisti guardaronsi in viso come trasognati. Non sapevano quasi credere a loro stessi. Se non che i primi, tripudianti e immemori già dell'avuta sconfitta, si limitarono a riprodurre tali e quali i due programmi sulle colonne del *Risorgimento*, perchè l'imparziale lettore ne potesse dare un equo giudizio; sicuri, del resto, che l'avrebbero ottenuto, se non subito, almeno col tempo; se non qui, almeno altrove. E gli altri si dimenavano affannosi per le vie e sulle colonne dei giornali per tentare di far isorgere agli amici ed ai nemici quale enorme differenza passasse fra la politica del cessato, e quella inaugurata dal nuovo ministero. E quelli che, guardando unicamente ai fatti, e lasciata in disparte ogni considerazione di persone, non sapevano subito persuadersene, e non potevano vedere così chiaro come gli onorevoli giobertisti, se non erano più che notoriamente in fama di retrogradi, correvano rischio di essere tenuti per repubblicani, il che vuol dire *spie dell'Austria* (1). Era proprio il caso in cui un po' di codino poteva fare servizio.

Tutti, alla fine, giudiziosamente convennero che non bisognava farne questione di parole; si aspettasse, quindi, a giudicarne dai fatti. E i fatti non tardarono a provare com'essi

(1) Dopo la fortunata esperienza che, in seguito al colpo di mano tentato da Gioberti sulle piazze di San Fedele e da noi già descritto, ne ha fatto il fu governo provvisorio di Milano, di sempre gloriosa ricordanza, pare che sia invalso anche in Piemonte il commodissimo espediente di combattere quelli che mostransi più avversi all'ignavia od al mal volere dei vari governi, coll'apporre loro la taccia di *spia dell'Austria*. Il mezzo non può essere più satanicamente machiavellico; ma, se non altro, fa molto onore al popolo italiano, perchè palesa quanto esso abborra il ladrone austriaco.

dalle parole punto non discordassero. — Pinelli sottopone indarno a processo un giornaleto che conteneva un articolo ingiurioso alla persona del Re; e Gioberti fa chiudere in dogana una cassa piena di libri, scritti dal più valente giuriconsulto italiano. — Sotto Pinelli si propone una legge per togliere al governo l'assoluto arbitrio di nominare i sindaci, restringendo democraticamente il diritto di nomina ad una terna presentata dai singoli comuni; e sotto Gioberti la si respinge. — Pinelli alla guardia nazionale non diede schioppi, ma almanco non tentò, come il democratico Gioberti, di corromperla con decorazioni. — A Genova Pinelli procurò di sfrattare un individuo, e Gioberti riesci ad offendere l'inviolabile diritto d'associazione; e se il primo vi mandò Durando a *velare* la statua della libertà, non esitò il secondo di conferire a Buffa lo *straordinario potere* di infrangerla. Sicchè, se anche sui fatti si vuol fondare un giudizio fra i due ministeri, bisogna proprio convenire che si è progredito di male in peggio, e non di bene in meglio, come tutta la nazione era in diritto di aspettarsi.

In fatto, non tardarono i periodici più radicali, e per primo il *Messaggiere torinese*, ad accorgersi della dolorosa mistificazione, onde furono costretti di ritirare ai ministri quell'appoggio che, sulle prime, s'erano creduti in dovere di offrir loro « per antiche simpatie, per nuove speranze, e più ancora per il rischio che si temeva, non sostenendoli, di ritornare al passato. » Per l'istessa ragione, il *Risorgimento*, che era sempre stato il più strenuo e pertinace propugnatore della politica pinelliana, e contro cui, s'era quindi, più volte ed acerbamente, scagliato il Gioberti, tutto ad un tratto, senza che noi ne facessimo la più piccola meraviglia, diventò intrepido lodatore del suo avversario. I loro dispareri derivavano proprio solo da meschini puntigli e

da considerazioni di portafogli; ma una volta che Gioberti, per averlo raggiunto, non ebbe più paura di mostrare nettamente la sua politica, si trovò subito d'accordo col nobile periodico, il quale, se non avesse altro merito, potrebbe in-contrastabilmente vantare quello di avere sempre battuto imperterrito l'istessa strada, dal primo giorno in cui venne abbrustolito sulle pubbliche piazze per la famosa supplica al re di Napoli, fino alle ultime sue stolte, per non dir perfide corrispondenze, sull'Italia centrale. E pensare che Gioberti aveva minacciato di fargli un'infedeltà!

Però, questo passeggero dissenso riesci fatale ad entrambi; e noi ce ne congratuliamo di cuore, perchè ne derivò il bene del paese. Il bel secondo giorno che il ministro Gioberti presentavasi alla Camera, ecco alzarsi l'amiciissimo *Pierino*, con visibile rancore per l'avuta sconfitta, e muovere atroce interpellanza su gli affari di Genova, dove il plenipotenziario Buffa aveva pubblicato quel tale proclama, veramente un po' strano. I ministri cercarono di schermirsi alla meglio; ma gli uomini del *Risorgimento* tornarono inesorabili all'assalto col mezzo dei Senatori, rimasti sempre così inoffensivi, e che, tutto ad un tratto, mostrarono di volere cacciar fuori anch'essi le unghie. L'affare, insomma, minacciava di farsi serio assai, e Gioberti, che non è uomo da esporsi con troppa rassegnazione a tali lotte, pensò bene di sciogliere il Parlamento; onde, coi venerandi e sempiterni campioni del Senato, ottenere il vantaggio di guadagnar tempo; e, quanto ai deputati, il gioco era ancora più buono, poichè trattavasi di nominarli tutti di nuovo.

Allora, i momentanei avversarii di Gioberti, commisero l'insigne imprudenza di raccogliersi in quel famigerato circolo Viale; e così si misero acconciamente in evidenza, e, quindi, si esposero tutti insieme al dileggio ed alla

animadversione universale. I momentanei amici del filosofo, invece, non tardarono ad approfittare di quella circostanza: ed in nome del grand'uomo condannarono tutti i membri di quella congrega all'ostracismo. L'elenco dei soci vialeschi servì come di lista di proscrizione. Così, in grazia di Gioberti, il *Risorgimento* vide perduti i suoi campioni. Ma anch'egli, alla sua volta, il Gioberti fu perduto nel giorno fatale, e fu, appunto, perchè non trovavansi alla Camera i campioni del *Risorgimento*. Rade volte si vide compiersi con maggiore esattezza il noto proverbio della biscia del ciarlatano. Ma non precorriamo sui fatti.

In breve sentì il Piemonte il tristo frutto della politica giobertiana. Ai tempi di Pinelli, almanco, i partiti erano distintamente classificati in soli due campi: gli amici della politica pinelliana stigmatizzati col codino, e perciò assai più innocui; gli altri, tutti d'accordo nell'abbatterlo, formavano la sterminata coorte così detta dei liberali. Ma, dopo soli pochi giorni di ministero giobertiano, questa bella concordia disparve. In breve i codini non diedero più tanto nell'occhio perchè si divisero in retrogradi, pinellisti, papisti, e persino giobertisti; ed i liberali, anch'essi, si trovarono in grande scissione tra giobertisti, costituentisti, circolisti, e va dicendo: senza contare quella minima frazione di repubblicani, che a certa razza di gente dà tanto fastidio, benchè in Piemonte, e massime in Torino, essi siano minori in numero, in potere ed in audacia, di quei fossili aristocratici di puro sangue, che ancora sospirano dietro i beati tempi delle delizie feudali. Ed è tutto dire. Insomma, poichè Gioberti ebbe agio di far valere per pochi giorni la sua politica, le opinioni si trovarono così suddivise ed invelenite, che per un galantuomo c'è voluto un bel talento od una bella virtù a non trovarsi in urto cogli amici più in-

timi, ed a vivere in pace cogli individui di una stessa famiglia.

La questione più capitale, però, fu quella della Costituente. Fino dai tempi di Pinelli erasi presentato alle Camere un ricorso con qualche centinaio di firme che la volevano con mandato limitato alla federazione; ma un altro tosto gli succedeva con molte migliaia, che la volevano con suffragio universale e con mandato sovrano. Genova, tumultuante, appoggiava quest'ultima, e varii circoli del Piemonte e della Liguria invitavano il governo « ad aderire puramente e semplicemente al programma sette novembre del Governo Toscano. » — Che più? Nell'istesso circolo politico di Torino erasi, con unanime acclamazione, eletto un comitato filiale a quello centrale di Firenze, per agire di conserva a promuovere, con ogni mezzo, la più sollecita convocazione in Roma della Costituente italiana. E poichè il Gioberti, nel suo programma, aveva anch'egli fatto *plauso di cuore* al patrio grido ch'era surto in varie parti d'Italia, ed aveva assicurato che *volonteroso* abbracciava l'insegna della Costituente italiana, gli uomini di opinioni più gagliarde altamente si meravigliavano nel vedere come il Governo non si affrettasse a compiere la data parola; tanto più che, dopo le ultime improntitudini del Pontefice, essendosi ormai reso impossibile ogni ulteriore accomodamento fra lui e i suoi popoli, apparve anche ai meno oculati che, tra breve, la convocazione in Roma della Costituente italiana sarebbe riescita indispensabile, ed avrebbe assunto un carattere di straordinaria importanza sulle sorti della penisola.

Fu allora che il Circolo nazionale di Torino, impaziente d'indugio, mandò replicate deputazioni a Gioberti per eccitarlo a secondare il voto di tutti gli Italiani, aderendo alla

Costituente Montanelli, o, per lo meno, ad esporre, in proposito, il suo avviso. Allora Gioberti, toltasi la maschera, rispose risolutamente che la Costituente italiana non era la sua, che non vi avrebbe aderito mai; e, per giustificare in qualche modo la sua antinazionale ed isolatrice politica, non ebbe rossore d'insultare al valore ed al patriottismo dei nostri fratelli Tosco-Romani, assicurando che essi non avrebbero mai dato per la guerra dell'indipendenza il soccorso nè di un uomo nè di uno scudo!

Nel riferire ai colleghi la dura risposta, Brofferio, pieno di sdegno, dichiarò che la politica giobertiana avendo disgiunta affatto la causa del Piemonte da quella degli altri Stati italiani, doveva essere inesorabilmente combattuta da una associazione che si chiamava, e si vantava d'essere, nazionale; e soggiunse che egli, come presidente del Circolo, come cittadino, come scrittore e come deputato, ne avrebbe dato primo l'esempio. E mantenne la parola. — Fra noi e il ministero, enfaticamente egli disse, s'è aperto un abisso: non è più tempo di riguardi cotesto: si tratta della salute della patria; si ostini pure Gioberti nella sua fallace politica: suvvia, accingiamoci anche noi a fare il nostro dovere. —

Tutti sanno come sia riuscito il ministro a sventare quelle minacce; alla prima seduta capitò una turba de' suoi più fanatici e villani fautori, i quali, schiamazzando, rinnegarono tutti gli antecedenti del Circolo, costrinsero il Presidente a dimettersi, ed iniziarono quelle vergognose scene di violenze, che tra breve vedremo ripetersi in modo assai più deplorabile.

Anche la gazzetta ufficiale si degnò fare parola di cotesti fatti; e fu allora che il Circolo, aperto sotto il titolo di nazionale; detto poi, in ossequio di Gioberti, *federativo*; quindi, in onta a Gioberti, della *Costituente Italiana*; venne da ul-

timo, per il puerile dispetto del ministro, chiamato sulla Gazzetta ufficiale il *Teatrino della Rocca*! — Ecco in quei gravi frangenti, a che erano rivolte le politiche sollecitudini del grande Gioberti!

Da quel momento, tutti i giornali che pigliano le loro ispirazioni da rugiadosa influenza, l'*Armonia*, la *Nazione*, lo *Smascheratore*, e che, naturalmente, erano i più accaniti nemici dell'autore del *Gesuita Moderno*, poichè lo videro fatto segno al dileggio ed alle invettive dei periodici più liberali della penisola, non tardarono a seguire il buon esempio del loro più provetto e più degno confratello, il *Risorgimento*; gli accordarono indulgenza plenaria dei passati trascorsi, apersero esultanti le braccia alla pecorella smarrita, e non durarono fatica a ricondurla nel loro amplissimo ovile. Che se la tengano almeno custodita un po' meglio per l'avvenire, e non permettano che si rimetta, nemmeno per un momento, nemmeno per ischerzo, la maschera della *democrazia*, se non vogliono che riesca a sfuggir loro un'altra volta, con reciproco nostro danno. A buon conto, si tengano bene a memoria che, fra le massime politiche di Vincenzo Gioberti, c'è pur questa che, quando la necessità stringe, il tempo incalza, e non si sa come sbrigarsela altrimenti, il diplomatico può *infingere*, anzi, talvolta *fingere*, senza essere *birbone*; non solo, ma il ministro in certi casi può anche *far credere il contrario di quello che crede*! (1) — Se non vogliono, dunque, essere corbellati un'altra volta, stiano bene sulle guardie. Uomo avvisato, è mezzo salvato.

Per tutti i fatti suesposti, l'abbate ministro avrebbe totalmente perduto il favore dei liberali, quando, a tener viva ancora per qualche tempo la loro simpatia, non avesse pubblicato quelle due energiche note, l'una alla Dieta Svizzera,

(1) Vedi: i *Due Programmi*, a pag. 46.

per il modo veramente inumano con cui volle espulsi dal Cantone Ticino tutti i profughi lombardi, compresi quelli che, in forza dell'atto di fusione, erano muniti di regolare passaporto piemontese; l'altra a tutte le potenze europee, contro le feroci concussioni e le brutali sevizie esercitate da Radetzky nella misera Lombardia: e sì che in quest'ultima si faceva ancora parola della confidenza che il governo del Re metteva « a buon diritto nella generosa mediazione della Francia e dell'Inghilterra! » — Non del pari incontrò l'universale approvazione, la risposta alla nota colla quale il ministero spagnuolo invitava ad un congresso tutte le potenze cattoliche, mallevadrici, a sentir lui, della sovranità temporale del papa, perchè d'accordo avvisassero ai mezzi di riporre il triregno sulla testa di Pio IX, e di ricondurlo in Vaticano, a dispetto dei suoi popoli. È bensì vero che il Gioberti, con molta franchezza, respingeva ogni qualsiasi ingerenza dell'Austria nella delicata questione, come anche mostravasi avverso all'intervento armato delle potenze straniere. Ma dolse assai il trovarvi a bello studio frainteso il dispaccio spagnuolo, per aver agio di poter dichiarare anch'egli alla sua volta, come « la questione temporale si trovi strettamente collegata colla spirituale, e l'una mescolata all'altra; » dolse il vedere com'egli fosse disposto a tentare ogni mezzo per persuadere il papa *a ritornare in Roma* evitando, però, « ogni sorta di clamore e di pubblicità; » e più ancora dispiacque lo scorgere com'egli volesse che i governi cattolici spedissero a Roma persone *prudenti* per ispirare forza al partito *moderato*, onde impedire che si addivenisse ad una scissura completa col sommo pontefice. E siccome già si sapeva che cosa intendesse per partito moderato, in Roma, colui che aveva scritto « spettare al gran

prete il creare le società moderne (1) » pur troppo si presagiva da quella parola la catastrofe politica che è poi avvenuta.

Il Piemonte e l'Italia se ne stavano, dunque, ansiosissimi di sapere quale politica avrebbe adottato il ministero giobertiano pei sopravvenuti casi di Toscana e di Roma. Era imminente l'apertura delle Camere, e tutti trepidanti aspettavano qual fosse, in quella occasione, la solenne parola del Re. Il primo febbraio la grand'aula del palazzo Madama era stivata per istraordinario concorso. Arriva il Re: legge a mezza bocca il discorso della Corona, e nulla dice. Si parla ancora di confederazione cogli altri principi italiani, benchè in Italia più non si trovasse ora mai che un sol principe: si parla ancora di speranza in una mediazione offertaci da due potenze generose ed amiche. Ma le altre provincie della penisola, designate come se fossero *altre nazioni*, quasi che avesse ragione il vecchio Metternich il quale diceva ironicamente non essere l'Italia che un'espressione geografica; ma accortamente evitata persino la parola di democrazia; ma rinnegata senza misericordia la Costituente italiana, per dar luogo a quella soltanto del *Regno dell'Alta Italia*.

Balzò di gioia il cuore ai retrogradi, e si rinfrancarono dei sofferti spaventi; i liberali moderati crollarono il capo, ma tanto s'ingegnarono a trovarvi qualche ragione di lode: i più arditi, non esitarono a farne soggetto di aperta censura. Speravasi che Gioberti, in quella occasione, volesse far risuonare più schiette, più generose parole, eccitatrici di grandi propositi e di magnanimi fatti, annunziatrici della pros-

(1) Vedi: Opere di Vincenzo Gioberti; edizione di Losanna, 1846, tomo III, pag. 75.

sima rivendicazione, onde servissero di fausto preludio alla grand'opera di restaurazione nazionale, che incumbe al parlamento piemontese. Se v'era caso in cui la riserva diplomatica potesse lasciar luogo a qualche nobile e ardito concetto, egli era questo appunto, in cui i rappresentanti del popolo subalpino sono chiamati a provvedere ai supremi bisogni della nazione, a salvarla, od a lasciarla perire. Gioberti avrebbe dovuto pensare che al di là del Ticino agonizza un popolo straziato da immane oppressione: un popolo frenetico per odio represso, impotente, contro gli infami stranieri, la cui brutale provocazione è tanta, che pare vogliano aizzarlo fino alla disperazione delle coltellate, onde farne orribile macello e tòrsi, così, il vitupero delle cinque giornate; un popolo che implora guerra prontissima, ferocissima, fino all'ultimo sangue: e che, non potendo iniziarla da sè, raccoglie trepidando nel cuore ogni voce che gli viene dalla restante Italia, e ne fa tesoro di speranza o di dolori. Avrebbe dovuto pensare il Gioberti di quale ineffabile balsamo sarebbe riescito a quel popolo il discorso del Re, quando più aperta vi fosse stata la lusinga di prosima liberazione, quando, invece di accennare allo scioglimento della mediazione e richiamare principalmente su di essa le speranze degli Italiani, più forte avesse fatto risuonare il supremo grido di guerra. Fu crudele disillusione per tutti l'udire come la politica giobertiana potesse *sperare* ancora qualche cosa nella mediazione, in cui aveva già esplicitamente dichiarato nel suo programma di non avere creduto mai; e ciò, proprio nel momento in cui le stesse potenze mediatrici sentivano l'impossibilità dell'impresa, nel momento in cui il ministero austriaco, interpellato sugli affari d'Italia, dichiarava solennemente essere suo fermo proposito di conservare con ogni mezzo l'integrità della monarchia.

Poveri Lombardo-Veneti, quale nuovo disinganno doveva recarvi il discorso della Corona!

Ma della parte più odiosa della politica giobertiana, di quella che riguarda « le quistioni che agitano la Penisola, » il Re non ebbe cuore di farsi espositore, e lasciò all'istesso Gioberti il carico di rivelarla al Parlamento.

Dopo dieci giorni, infatti, si presenta Gioberti alla Camera dei Deputati, e vi legge la sua famosa *Dichiarazione politica*. Troppo enormi cose vi sono dette, perchè a noi possa bastare l'animo di qui tutte annoverarle. Quivi è fatta sacrilega ingiuria alla umana natura ed alla istessa Provvidenza, a cui l'abbate ministro ha voluto designare il *colmo dell'arco* e prestabilire un *segno fisso*, oltre il quale egli ha audacemente riposto la ruina e la morte, per la grande ragione che il detto termina egli stesso « glie l'ha prefisso sin da principio, antivedendo che non si può oltrepassare! (1) » — quivi è osservato, con quanta verità e con quale intendimento ognuno sel può facilmente immaginare, che Pio IX « non solo è propizio al concetto federativo, ma ne desidera l'esecuzione, » purchè si affretti il di lui ritorno nella metropoli; stante che, egli ha subito sospeso persino « le pratiche intavolate per la commune confederazione; » — quivi è detto che la Costituente italiana, nata e promossa da un tumulto, non è altro che una *maschera*; che i consessi furono trascinati a votarla *contro coscienza*; che egli

(1) Una volta Gioberti scriveva che, tanto in politica come in filosofia ed in religione, « chi non edifica sulle basi del medio evo, *fabbrica in aria*! » Vedi il tomo III delle sue Opere complete, edizione di Losanna, 1846, pag. 71. — Per fortuna che d'allora in poi qualche passo più innanzi ci sembra che l'abbia fatto l'illustre filosofo; se il *segno fisso* di Gioberti fosse ancora posto nel medio evo, e se fosse vero che, oltre ad esso *non si può* andare, vorremmo star freschi. Ci vorrebbe un codino un po' troppo lungo, davvero.

non l'adotterebbe mai, non perchè dannosa agli interessi della nazione, ma perchè « violerebbe i diritti di *tutti i nostri* principi, » ed implicherebbe il elitto e la *scelleratezza* di guastare il grande edificio del suo regno boreale: ed a tali parole si dà più grave peso colla ingiuriosa e mendace insinuazione, che, aderendo alla Costituente, si alienerebbe l'esercito subalpino: — quivi è dichiarato essere follia il creder che l'Europa possa permettere la ruina del principato italiano e la *civile esautorazione* del Pontefice; onde viene baldanzosamente minacciato l'intervento straniero se il Papa non ritorna al supremo suo seggio; — quivi si predica che quanto è avvenuto nell'Italia Centrale, è opera tutta di *fazione audacissima* e di *furia plebeia*, e quindi si minaccia di volere resistere colla forza a que' « conati tumultuari, » e di non venire mai a patti con quei *pochi* faziosi « arrisicati e audacissimi; » — ed infine conchiude che ogni ministero diverso dal suo deve essere « necessariamente demagogo o retrogrado, » e che tutto in Italia, meno il suo progetto di confederazione, è *sogno*, è *utopia*, opera, non da politici, ma da *fanciulli*!

Troppo manifestamente appare che il prete filosofo, con quella sua sterminata professione di fede, ha inteso sfoggiare la superba apologia del prete Ministro. Egli, d'un tratto si è voluto far arbitro, o, per meglio dire, posare in Dio termine dei destini dell'Italia e dell'umanità; proclamando, che oltre di sè, non v'ha che ruina. È una tracotante disfida ai tempi ed alle opinioni tutte che si rifiutano di attagliarsi sul sistema politico da lui preconizzato; onde l'abbate filosofo, vedendo che l'Italia osa mettersi per una via non additata, non preveduta da lui, si rizza un' ultima volta in tutta la maestà del suo sdegno, come ha detto un valente scrittore, e scaglia i fulmini d'una pedantesca

eloquenza contro tutti gli uomini del moto attuale, ch'egli onora coi titoli, per lui sinonimi, di repubblicani e retrogradi. Nessuna grandezza d'idea nazionale in quel discorso, nessuna generosità di linguaggio, ma sofismi puerili, e livore d'orgoglio offeso, e vulgari garriti, travolti in un mare di parole, da cui non surnuota altro che l'eterno tema dell'alta Italia, meta dei desiderii giobertiani, dei di lui sforzi supremi. Sopra tutto, giganteggia la volontà pertinace di resistere ad ogni tentativo non concorde co' suoi, di sacrificare la nazione, la libertà dove occorra, anzichè permettere che altri salvi e ricostruisca l'Italia in un modo diverso dal suo.

Disse un giornale: ci fa meraviglia che la Camera Piemontese non siasi sollevata in massa a protestare, con tutta l'energia di uomini che si sentono italiani, contro un linguaggio, sì poco nazionale e dignitoso.

No, la Camera Piemontese, testè raccolta sotto gli auspicii di Gioberti, non protestò, e tolse anzi la parola all'unico deputato, Angelo Brofferio, che aveva chiesto di rispondere al Ministro. Ma non per questo, il coraggioso oratore si diede per vinto. Tornato, dalla tribuna, al suo stallo, s'alzò per dire: — Poichè mi è negata la facoltà di esprimere dalla ringhiera i miei liberi sensi sulla politica ministeriale, avverto il signor Vincenzo Gioberti che dimani avrò ad interpellarlo sopra gravi questioni di Stato, e, seguendo le nostre consuetudini parlamentari, invito il signor Presidente del Consiglio a trovarsi alla Camera per rispondere alle dimande che sarò per fargli.

All'indimani, al cospetto del parlamento, e delle tribune, straordinariamente affollate, Brofferio mosse al Ministro le sue famose interpellanze, con un discorso che tutti conoscono, e nel quale è rivelata a meraviglia tutta quanta la fallacia e l'assurdità della politica giobertiana.

Questo discorso, che ora suona così moderato anche alle orecchie delle persone più calme, poche settimane sono, sembrava concitato e virulento persino ai più liberali. Esso fu pronunciato tra i clamori dei partitanti di Gioberti, i quali non avevano mancato di affollarsi sulle tribune, e negli atri contigui alla sala del parlamento, onde, coi loro tumulti imporre silenzio alla libera voce del deputato; e, coi compri applausi, dar risalto alle misere sofisticherie del Ministro. Con tutto questo, però, la verità ha finito per trionfare.

La slombata risposta colla quale Gioberti ha inteso difendere la sua politica, non fu altro che un ammasso di sofismi, di contradizioni, di inverecondi e ripetuti oltraggi. Intorno alla *opportunità* della guerra, ed alla mediazione, neppure una sillaba oltre il troppo famoso *non ne so niente* del ministro Perrone; solo aggiunse il vanto puerile di averla non *accettata*, bensì *proseguita*, e *proseguita* per non alienarsi le potenze generose, ed amiche, e per la difficoltà di ricominciare la guerra, stante la stagione invernale; come se, dopo una tanta dirotta, fosse stato possibile ai suoi antecessori il non accettarla, senza alienarsi le suddette amiche potenze che ce la proponevano, onde poter avere diritto di intimare a Radetzky di non oltrepassare il Ticino, e risparmiare, così, al Piemonte una visita di quel feroce che, per quanto breve, sarebbe riescita oltremodo disastrosa.

E circa l'accusa di seguire interamente la tanto detestata politica pinelliana, Gioberti fu costretto di convenirne interamente, aggiungendo anzi, che, per iscostarsene, non avrebbe potuto che proclamare la legge agraria. Povero filosofo che non sa trovare più nulla di buono fra Pinelli e Proudhon! Ma, non per questo, tralasciò di assicurare, con esemplare umiltà, e con molto riguardo, veramente, per il suo

carissimo Pierino, che la sua amministrazione meritava la pubblica fiducia *più di quella che lo precedette.*

Dichiarò il ministro d'aver mandato uomini acconci ed esperti alle varie corti d'Italia, per facilitare la concordia col Piemonte e la riconciliazione fra principi e popolo. Ma, chi ha il bene di conoscere un po' d'appresso il signor conte Enrico Martini, può dire quanto egli sia acconcio per presentarsi al papa, ed interporre mediatore fra lui e i romani. Tutti, poi, possono riconoscere quanto fosse acconcio il mandare Plezza al Borbone, e Rosellini a Guerrazzi. E perchè Brofferio aveva mosso querela per la nostra dissensione con Roma, vedendo richiamato da quella città l'ambasciatore piemontese, Gioberti rispose che, ben lungi dall'aver interrotte le comunicazioni con Roma le aveva, per questo fatto, rese « più strette e più assidue! » Che più? A provare ognor più il cattivo metodo che aveva il ministro di unirci all'Italia, Brofferio gli rinfacciava il brusco rinvio dei due deputati romani. Ora chi crederebbe che Gioberti abbia potuto spingere l'audacia sino al punto di osare rispondere, che in ciò egli fu guidato « da quello spirito di conciliazione e di accordo, che è l'ultimo intento delle sue operazioni? » Non è questo un pigliarsi beffe del prossimo? A che gloriarsi di rendere pubblica testimonianza della lealtà e della generosità veramente italiana di quei due figli di Roma? » È forse per questo, che li avete respinti? D'altronde, come mai avrebbe potuto il Gioberti far cessare colla sua politica le dissensioni insorte fra il popolo ed il principe, mentre ardisce asserire che esse sono cose *accessorie*, e causate *solo da orribili accidenti*? Non è cotesto un rinnegare crudelmente il principio della nazionalità italiana? E non dovrebbe sapere, meglio di ogni altro, il Gioberti che la causa precipua, anzi unica, dei dissensi insorti fra il papa ed il suo po-

polo è cotesta, che Roma voleva concorrere e tenersi solidale nella gran d'opera dell' indipendenza italiana, mentre Pio IX si ostinava sì fatalmente a rinnegarla ?

Ed alla imputazione di essere assai poco democratico, quale risposta ha dato l'abbate ministro ? Nessuna, certo, se si toglie la confessione d'aver fatto *pochissimo per la felicità del popolo e specialmente della plebe* ? Vivaddio, che almanco questa volta è stato sincero. Del resto, come potrebbe continuare a vantarsi democratico il prete, che, scagliandosi con tanto furore contro i così detti anarchici, repubblicani, e simile genia, ha mostrato di essere pronto a venire a conciliazione con retrogradi, reazionarii, e peggio, con tutti insomma, mero i democratici ? Oltrechè, come si potrà mai dare vanto di democrazia quell' uomo che dichiarò essere dessa il più grande nemico della felicità dei popoli (1), essere necessario di opprimerla, perchè l' umanità possa giungere a libertà (2); ed altrove, che l'eguaglianza civile è un vero assurdo (3).

(1) Sono così enormi queste osservazioni, che non osiamo pretendere dal lettore che le creda sulla nostra parola. Ci affrettiamo, quindi, a citare le parole testuali: « le plus grand ennemi du bonheur des peuples, est, à mes yeux, la republique, telle qu'on l'entend, c'est à dire, la DEMOCRATIE. » Vedi: Lettere sulle dottrine filosofiche e politiche di Lammenais, edizione di Bruxelles, pag. 70.

(2) La liberté ne pourra jamais subsister dans un grand état, si tous les citoyens participent également aux droits politiques La sauvegarde de la liberté c'est le frein qui empêche ses abus, et ce frein c'est une chimère, si tout le monde est libre au même degré.. L'égalité politique est, donc, une véritable absurdité. » (Id. ibid. pag. 74 e 76).

(3) « Pour y réussir (à établir la liberté des peuples) il faut, d'abord, enchaîner la démocratie, qui en est le plus grand obstacle. » - Così nel libro succitato a pag. 76; e dieci fogli più innanzi c'è, poi, quest'altra stupenda asserzione: « La liberté a tout à craindre des ennemis de la royauté, et rien de la part de Luis Philippe » ! Avverta il lettore che queste belle cose furono scritte nel 1840.

Alla dimanda se ammettesse, o no, la sovranità del popolo, disse rispondendo, Gioberti, che la sovranità popolare forma uno di quegli assiomi, intorno ai quali l'interpellazione può quasi recarsi ad ingiuria. Qui, però, non trattarsi di popolo, ma di un partito.

Quanto all' assioma, noi vogliamo notare all'ex-ministro, che non può essere ingiurioso il muovere una tale interpellanza a chi ha avuto il coraggio di scrivere: essere legittima quella sola sovranità che procede dal *diritto divino*! il quale solo « giustifica, comanda, nobilita, e santifica l'obbedienza dell' uomo verso l'uomo (1); » nè, a chi dichiarò assurda la libertà che si fonda sulla sovranità popolare (2). E quanto al partito, ci dica in buona fede il Gioberti, se tale può chiamarsi il popolo che governa a Roma, a Firenze, a Venezia, a Palermo, e che egli così fraternamente respinge, o non piuttosto i principi ed i papi che fuggono l'Italia, maledicendone il risorgimento, ed ai quali il monarchico abbate stende, così anelante, le braccia? La cifra dei voti coi quali fu proclamata la repubblica centrale, ci dispensa da ogni ulteriore osservazione.

Ma il tema su cui più furienti si scatenarono le ire del signor Abbate fu quello della *Costituente italiana*. Ad essa la colpa d'aver gettato il seme della discordia, d'aver accesa la guerra degli intelletti e delle dottrine, e quindi provocato « l'imminenza dei mali che nasceranno; » ad essa, che ebbe per origine il *capriccio d'una fazione*.

Per vedere sino a che punto siano vere siffatte imputa-

(1) Vedi: Opere di Gioberti; Introduzione allo studio della filosofia: edizione di Losanna, pag. 83.

(2) Ecco le sue precise parole: « Nous (italiens) ne voulons point de cette liberté absurde qui se fonde sur la prétendue *souveraineté du peuple*! — Vedi Lettera di Gioberti su Lammenais, pag. 89.

zioni, ci si consenta di qui tracciare in breve l'istoria della *Costituente italiana*.

È innegabile che la più grande sventura dell' Italia fu sempre quella di essere frastagliata e divisa: unica causa della sua secolare schiavitù. Gli stranieri, per rendere più diuturno il loro dominio, ben seppero trovar modo di tenerci disgiunti; noi, così avidi di libertà, pur troppo non sapemmo mai riescire a congiungerci. I principi non si collegavano, perchè vassalli dell'Austria; i popoli non potevano darsi la mano, perchè schiavi dei principi. Ma, non appena è comparsa, finalmente, anche sull'orizzonte d'Italia la luce de' nuovi tempi, la patria nostra sentì ineluttabile il bisogno di ricostituirsi nazione, e fece risuonare altissimo per l'Europa il grido d'indipendenza. D'allora, la guerra di estermínio fra noi e gli Austriaci divenne inevitabile. I nostri governanti, impotenti oramai a contenere l'onda popolare, ben s'accorsero, che, presto o tardi, sarebbero stati da essa trascinati sul campo di battaglia, e, conscii della propria debolezza, nè volendo ritemprarsi, per paura di peggio, nella vampa dell'ardore nazionale, cercarono di stringersi in *lega* fra loro. E nemmeno in questo riescirono, per incompatibilità d'interessi dinastici.

Intanto precipitarono gli eventi: e nel giorno tremendo della riscossa, quando così portentosamente s'iniziò in Milano la guerra dell'indipendenza italiana, l'Italia non poté accorrere a sostenerla. Capitarono sui campi lombardi i battaglioni piemontesi, e poi i volontari toscani, e, come Dio volle, anco i soldati napoletani e romani: ma l'esercito italiano non c'era; e per tal modo Radetzky che, nelle cinque giornate, con poche centinaia di fucili, per l'unanime entusiasmo dei popoli, era stato vituperosamente respinto da tutte le città lombardo-venete, ebbe agio di riaversi, di

rinforzarsi, e, per la divisione e le gelosie dei principi, di ridivenire formidabile. Prima necessità, nelle cose di guerra, è l'unità del comando e la confidenza nei capi; e Radetzky, che si trova in terreno nemico, con soldati di tante diverse nazioni, questi due vantaggi li gode; non noi, figli tutti di una madre comune, tutti pugnanti contro l'istesso nemico.

— Un generale Piemontese, entrato in battaglia alla testa di soldati romani, riceveva la paga dalla repubblica di Venezia e gli ordini dal re Carlo Alberto. Pertanto malgrado il valore de' suoi, dovette capitolare in Vicenza. Era ben naturale. E questa, in compendio, è l'istoria della nostra guerra e della nostra disfatta. La mancanza d'unità fu la causa della nostra ruina. E quando, nei giorni supremi del dolore, noi fummo convinti che i soli dissensi intestini è necessario aggiustarli in famiglia, ma che, avendo straniero il nemico, potevamo ben anco degnarci di accogliere da un amico straniero quei soccorsi che, un giorno, ci erano offerti, e che abbiamo superbamente respinti in ossequio al detto procace che l'Italia doveva *fare da sé*, partirono frettolosi per Parigi uomini da Milano, da Venezia, da Torino e da non sappiamo quante altre città italiane, a cercare aiuto, per cento ragioni e in cento modi diversi. Così, invece degli implorati sussidii, od almeno della meritata pietà, non ne avemmo più che una beffarda commiserazione. Imperocchè chiedevano quelli del governo francese ai varii nostri legati: — A chi daremo noi retta? Qual è di voi che rappresenta veramente l'Italia? E l'Italia vostra, dov'è?

— Pur troppo erano atroci le domande, ma giuste. Or, dunque, posto che il Piemonte solo non bastava a sgombrare l'Italia dai barbari, posto che sussidio dagli esteri più non era lecito sperare, non rimaneva altra alternativa che questa: o rassegnarsi a rinunciare all'idea dell'indi-

pendenza, e stringere alleanza coi nemici; o studiare il modo di unificare l'Italia, perchè potesse prepararsi tutta quanta alla grande impresa.

A tale intento, Giuseppe Mazzini aveva rivolto gli studii già da molti anni, convinto, com'era, che solo in tal modo la patria nostra poteva esser salva. Onde, fino da suoi primi scritti, si vede proclamata la grande idea della Costituente italiana; e, nei quattro mesi di sua dimora in Milano, non fece altro che parlare di guerra, per lasciare poscia il problema politico da sciogliere all'*Assemblea del popolo italiano*. I tumulti popolari non furono opera sua, no: e chi lo asserisce, mente. Anche il grande Manin, il custode e l'arbitro dell'ultimo baluardo della libertà italiana, il terzo giorno di luglio cercò d'indurre i suoi amici politici alla non voluta *fusion*e, consolandoli nel pensiero che tutto era provvisorio in Italia, finchè i di lei destini non si fossero stabilmente decisi dalla Costituente, in Roma. Poichè, dunque, i progetti di lega e di federazione coi principi erano sì mal riesciti, era debito d'ogni italiano il tentare ogni mezzo per vedere se mai fosse possibile attuare il sublime progetto dei due valent' uomini.

E la gloria toccò al gentile poeta, allo strenuo soldato Giuseppe Montanelli. Livorno cui, pei grandi servizi resi alla causa della nostra libertà, spetta veramente quel titolo di *eroica*, che un distinto scrittore, ma traviato politico, le dà con beffarda e illiberale ironia, dopo il funesto esito della guerra non ebbe più requie. I retrogradi mettevano fuori molte strane e perfide cagioni di quei tumulti: ma la ragione vera era questa: *l'abbandonata causa italiana, la fiacca guerra combattuta*. Quella città minacciava di ribellarsi al governo, che non credeva esente di colpa dei comuni infortunii; e, per non arrischiare di perderla, da che allora

era impossibile Guerrazzi, il Granduca non trovò miglior modo, che di mandarvi pacificatore il professore Montanelli.

Costui, sollecito assai della salute della patria, nulla del potere, dichiarò esplicitamente che non avrebbe potuto accettare l'offerta di incarico, se non a patto di lasciargli proclamare la Costituente italiana; e ciò per non venir meno alle sue più salde convinzioni, che gli facevano credere la Costituente esser unico rimedio, nella dissoluzione e nei dissidj universali. Conferì, in proposito, col Presidente del Consiglio dei Ministri, Gino Capponi, il quale gli rispose, andasse e facesse ciò che la coscienza gli ispirava. Egli andò, e la Costituente italiana fu proclamata, col beneplacito governativo, e non *pel capriccio di una fazione*, come disse falsamente e stoltamente il Gioberti. E questa è circostanza da non lasciarsi sfuggire di memoria.

Ognun sa quale immenso eco abbia avuto in Italia quella fortunata parola, e l'eroe di Curtatone divenne, in breve, così universalmente acclamato, che, caduto sotto il peso dello sfavore popolare il ministero fiorentino, il Granduca non trovò miglior modo di riacquistare la perduta popolarità che affidando a lui l'incarico di comporre il nuovo gabinetto. Così ebbe vita il ministero Montanelli-Guerrazzi: così, la Costituente italiana, proclamata dal governatore di Livorno, ebbe nuova sanzione nel programma ministeriale.

L'idea della Costituente venne, adunque, dalla necessità di mettere insieme e far cospirare le forze tutte della nazione alla grande impresa della guerra italiana, alla quale il Piemonte solo non basta (1). Se s'ha da tornare sul campo, è

(1) Il Gioberti è di contrario avviso: egli ha per fermo che « il solo Piemonte potrebbe ripigliare e vincere la prova, se attuasse vigorosamente tutte le forze vive di cui è fornito » — *I due Programmi*, pag. 21.

necessario scendervi colla sicurezza della vittoria, e non collo sconcerto nel cuore e la rampogna sul labro. Tutti i popoli della penisola devono concorrere, nella misura delle forze rispettive, all'opera del commune riscatto. La liberazione d'Italia è tale impresa che richiede gli sforzi supremi alla nazione. Nè il Governo piemontese può lusingarsi di essere da tanto di potere ingiungerli codesti sacrifici: esso non può dire imperiosamente alla Romagna ed alla Toscana di inviare in Lombardia tutte le loro truppe, di mobilitzare le loro guardie nazionali, nè di aprire il credito dei necessarij milioni. E quando il Gioberti imprudentemente asserisce che quelle provincie non potranno dare nè uno scudo, nè un soldato, mentre da esse vennero già, e sotto tutt'altri auspicii, gli intrepidi combattenti di Vicenza, gli eroi di Curtatone e gli invitti custodi delle venete lagune, noi siamo quasi tentati di dirgli che, se l'esercito piemontese tarda ancora un poco a varcare il Ticino, vuol mettersi a rischio di perdere l'onore del primo assalto.

E, per mostrare che, appunto quello di provvedere alle necessità della guerra, è lo scopo precipuo della Costituente, si ebbe cura di dividerla in due stadii distintissimi; nel secondo dei quali fosse lecito unicamente di pensare alle questioni politiche, a guerra finita. Ed alla guerra avrebbe provveduto la Costituente col creare una dittatura militare, onde ottenere la tanto necessaria unità e rapidità del comando. E ciò è tanto vero, che Montanelli, in sulle prime, si accontentava di una semplice *lega militare*. Se Gioberti vi avesse aderito, procurava all'esercito subalpino la gloria di diventare l'avanguardia, anzi la parte integrante, dell'armata italiana: invece ha tentato disonorarlo in faccia all'Europa, dichiarando che esso si lascia trascinare in campo per cieca sommissione ad una persona, e non corre alla battaglia per

devozione ai principii; che esso si rassegna a farsi ammazzare per il re, e non anela di coprirsi di gloria pugnando per la salute della patria. Oh Gioberti, se mai ciò fosse vero, non sarebbe questo il modo di preparare i soldati alla battaglia. Se volete che il soldato s'infiammi, dategli il vero: insegnategli che la Costituente è l'Italia, e non gli date ad intendere che essa è la repubblica, e vedrete, allora, con quanto entusiasmo risponderà quando udrà risuonare lo squillo di guerra. Altrimenti lo calunnierete, e lo avvilitate, ma non lo renderete atto alla vittoria. E coll' esercito sarà disonorata anche la nazione; mentre, in fatto, nelle poche settimane che Gioberti presiedette ai destini del Piemonte, colla sua politica falsa ed isolatrice, l'aveva recato così in basso nella opinione universale, che ne toccava la dolorosa umiliazione di leggere, sul conto nostro, ogni sorta di vitupero su tutti i giornali d'Italia e d'Europa, meno quelli che hanno il coraggio di chiamare tuttora paterna la dominazione austriaca! Se, per fortuna, non cadeva, a un bel *Primato* ci voleva condurre l'illustre filosofo. In verità non si sa più che dire nello scorgere come, pur sapendo in che brutte acque si trovasse, pur conoscendo gli improprietà che ogni giorno versava sul di lui capo tutta la stampa, gli sia bastato l'animo di dichiarare, in faccia al Parlamento, che il soccorso morale dell'Italia lo avrebbe sicuramente ottenuto, continuando nella politica che aveva incominciato, e perduto, abbracciando una politica contraria. Tristo esempio dell'accecamento prodotto dall'umano orgoglio.

Se Gioberti fosse stato sollecito, davvero, dell'italiana indipendenza, e persuaso, come disse, di non poterla acquistare che colla forza delle armi, non gli rimaneva altra via che questa. O credeva bastar solo il Piemonte alla grande impresa; e allora perchè non troncava ogni intestino dissidio,

perchè non chiudere ogni questione coll'aprire la battaglia, mentre i più caldi suoi avversari politici, di qui e d'altrove, gli avevano fatto solenne promessa che, malgrado fossero fermamente convinti che la sola Costituente può dare i mezzi per fare la guerra vittoriosa e degna della nazione, se il Piemonte affrettasse la discesa in Lombardia, se mettesse il grido di guerra per soffocare quello di Costituente, essi, comprimendo in cuore ogni dubbio dolorosa, sarebbero accorsi alla chiamata, trepidanti dell'esito, timorosi di nuovi errori e di nuove delusioni, ma pur sempre egualmente devoti alla causa commune? E l'istesso Montanelli, non ha sempre protestato che, lega o non lega, federazione o non federazione, costituente o non costituente, egli si sarebbe sempre trovato d'accordo sul punto della guerra contro lo straniero, promettendo che i toscani non sarebbero mancati all'appello quando una bandiera fosse apparsa a condurli sui campi di Lombardia? — O non scendeva in campo per paura che le armi del solo Piemonte non fossero da tanto? Ed allora, perchè non aderire di buona voglia alla Costituente, per approfittare dei mezzi di rivoluzione e di guerra che tutta l'Italia può dare; o, per lo manco, dividere coll'intera nazione la tremenda responsabilità dell'impresa? Gli antecedenti governi romani e toscani cadder, ognun sa, per la resistenza da essi posta a provvedere sinceramente all'indipendenza della nazione, imperocchè quei popoli sono convinti che la guerra non è già tra l'Austria e il Piemonte, ma tra l'Austria e l'Italia, anzi tra il dispotismo e la libertà; e perciò sentono bisogno di concorrervi con ogni sforzo possibile. Ma di quali forze possono attualmente disporre quei due paesi? Di quante saranno in breve suscettibili?

Pur troppo, Napoli, solo, e il Piemonte, da gran tempo in quà, hanno mantenuto e migliorato l'esercito; nella rimanente Ita-

lia, la milizia giacque in un deplorabile abbandono; e non è da stupirsi, trattandosi, da una parte, di un principe prete e, dall'altra, di un arciduca austriaco. Non appena quei popoli furono liberi dalla deleteria azione di quei governi, alle armi, ed alla guerra rivolsero le precipue loro cure. Aumentare le forze e formare un esercito è indubitabilmente il pensiero quasi esclusivo dei governi attuali. A tale oggetto, la Commissione esecutiva di Roma ha chiesto alla Francia degli ufficiali superiori, comperate armi, di cui aveva penuria, e resa obbligatoria la mobilitazione della guardia nazionale, già addestrata negli esercizi militari. Il governo toscano, anch'esso, ha istituito un Comitato di difesa, ha aperto l'arruolamento dei corpi volontari, eletto una Commissione per la riorganizzazione della guardia nazionale e per la sua pronta mobilitazione, approvata una legione di bersaglieri. Chi ha visto in quale brevissimo tempo, e frammezzo a quanti, e non tutti necessari ostacoli, siasi ordinato l'esercito lombardo, e massime il corpo d'artiglieria creato dal Pettinengo, confidente potrà calcolare sui pronti ed efficaci effetti di quegli ordinamenti, massime se si pensa che i Lombardi, non solo erano disavvezzi dalle armi, come i Toscani, ma sempre stati abborrenti per odio invincibile all'uniforme austriaca.

Oltrecchè, senza contare sulle forze future, noi abbiamo trovato nel rendiconto del ministro Campello che l'armata romana, attualmente disponibile, può essere di circa 30 mila uomini d'infanteria, i quali, uniti colle altre armi, darebbero un contingente di 36 mila soldati, con cinque batterie di campagna. Aggiunte le esigue forze della Toscana, risulta che quei due paesi sono in grado di far marciare, quando che sia, un corpo d'armata di 50 mila uomini, con sessanta pezzi d'artiglieria. Ma, poniamo pure che in queste cifre ci sia una enorme esagerazione; riduciamole, dun-

que, a dirittura, alla metà, anzi riduciamole soltanto a dodici mila; dodicimila uomini di più, o di manco, sarà cosa indifferente nei futuri destini della guerra?

Chi ha dato la forza preponderante all'esercito di Radetsky e procuratagli, forse, la vittoria, se non Nugent, sopraggiunto dalla Germania, col sussidio, appunto, di 12 mila combattenti? Ma, siamo pure generosi coll'avversario, chè possiam farlo, e riteniamo vera alla lettera la procace parola dell'abbate ministro: *nemmeno uno scudo, nemmeno un soldato!* Niuno potrà dire che, facendo causa commune con quei nostri fratelli contro il commune nemico, le forze nostre vengano scemate: ed allora, perchè combattere con tanta ostinazione questa benedetta, e da sì gran tempo implorata, trasfusione dei popoli italiani, per la quale tutti potranno trarre dal seno della madre commune nuove forze, e vita novella? — Ma, la Costituente è la *maschera* della repubblica, grida Gioberti: ebbene, signor abbate, sta forse nei precetti della vostra politica che, alla più disperata, l'Italia abbia a restare in eterno piuttosto schiava cogli Austriaci, che libera colla repubblica? Pur troppo dalle vostre parole, parrebbe di sì.

Ma vivaddio, no, che la Costituente non è la repubblica! — Essa non è altro che il compimento di quel voto che, nei giorni della pugna e della esultanza, noi facevamo ogni giorno, cantando la parola del poeta: Di funderci insieme già l'ora suonò. E non è Gioberti che *ha fatto di tutto* per precipitare la intempestiva e parziale fusione della Lombardia col Piemonte? Perchè, adunque, adesso *fa di tutto* per impedire la completa salutare fusione della Lombardia e del Piemonte colla rimanente Italia? Tale, e null'altro, è appunto lo scopo della Costituente. Gli italiani tutti manderanno a Romà i loro rappresentanti perchè, in-

sieme provvedano ai mezzi più acconci per liberarlo una volta, questo povero paese, dalla dominazione straniera. Ogni altra discussione è interdetta finchè non sarà finita la guerra. Dunque: o giaceremo vinti, e allora, pur troppo, l'abbate può star sicuro che non si parlerà di repubblica: saremo tutti schiavi. O vincitori; e l'assicurata libertà dell'Italia è tale beneficio, al quale ci sembra che anche il signor Gioberti possa posporre tutti i re della terra. Ma, se egli avesse seguito una politica più generosa e nazionale, avrebbe potuto, in ogni caso, evitare la terribile alternativa.

Dimentichiamoci per un'istante, se è possibile, delle presenti angosce; e trasportiamoci, col pensiero, al tempo in cui sarà finita la guerra. Facciamo la beata ipotesi che i vincitori siam noi. Allora si raccoglieranno nuovamente in Roma i rappresentanti della penisola, resa del tutto libera ed indipendente, ed, a pluralità di suffragio, stabiliranno quale sia l'ordinamento politico più acconcio, perchè essa non abbia a perdere più oltre i troppo preziosi beni dell'indipendenza e della libertà, testè conquistati. Uscirà la repubblica? Come mai, se il Gioberti stesso ci ha più volte inculcato che i repubblicani, in Italia, sono pochissimi, e formano soltanto una setta, che è « la minima parte di essa? » — Ma, mettiamo pure, contro l'avviso del signor Gioberti, che, nella rimanente Italia, dove le monarchie non hanno mai fatto nulla di glorioso, dove l'istoria, ad ogni pagina, ricorda glorie popolari, dove la repubblica è innestata colle tradizioni dell'aristocrazia e del clero, di repubblicani, se ne possano contare assai più che egli non creda, ebbene, tanto maggior obbligo c'era in lui di far concorrere a quella Assemblée il Piemonte, per ora incontrastabilmente monarchico, il quale, colla superiorità che ritrae dalla preponderanza della sua milizia, delle finanze e di ogni altra civile organizza-

zione, avrebbe certo impedito in quel consesso il trionfo del partito repubblicano. E ciò è tanto vero, che noi abbiamo sott'occhio documenti sicuri per provare che i repubblicani più arrabbiati godono della stolta caparbietà di Gioberti, che lascia loro libero il campo nella politica palestra. E quando all'Assemblea costituente fosse toccato di eleggere un Re per l'Italia, dacchè, per la spontanea fuga degli altri principi, non ci rimangono più che il Borbone e quello di Savoia, ognuno vede se poteva essere un momento dubbia la scelta. Onde, egli è evidente che Gioberti, più realista del Re, colla sua falsa politica distogliendolo dal prendere parte alla grand'opera della ricostituzione nazionale, gli ha tolto un'altra volta dal capo la corona d'Italia. Davvero che ha reso un bel servizio alla causa del Re e della monarchia! Che il cielo ci scampi da costesti amici.

Ma la promulgazione della repubblica in Roma non ha essa pregiudicato la questione dell'ordinamento politico della nazione, devoluta soltanto al secondo stadio dell'Assemblea costituente, e reso, quindi, assai più difficile l'attuazione di quel prezioso concetto dell'unità, che è da tanto tempo nel voto di tutti, senza distinzione di partito?

Noi non lo crediamo: perchè una volta sgombra tutta quanta la patria vostra dallo straniero, chi può dire che i rappresentanti dell'intera nazione non trovino migliore consiglio, nel provvedere al definitivo assestamento della penisola, il sacrificare la forma repubblicana testè assunta dall'Italia centrale, alla monarchica, da secoli vigente in Piemonte? Ma, ad ogni modo, se la nuova repubblica può fare pericolosa competenza all'antica monarchia, la colpa sarebbe in gran parte di Vincenzo Gioberti, che, colla sua fallace politica, l'ha resa inevitabile. E lo proveremo coi fatti,

ond'egli non abbia più il coraggio di tornar fuori colla superba e tanto ripetuta canzone, che la politica da lui seguita è tale « che non se ne può trovare un'altra, nei tempi attuali, più conforme agli interessi parziali ed universali della penisola! » (1)

Pio IX, nell'atto che abbandonava i suoi Stati per correre all'amplesso del bombardatore, abdicava da per se stesso alla qualità di principe temporale. Qui non c'è nulla a ridire. Il modo, poi, subdolo ed abietto col quale fuggiva, sotto l'abborrita livrea del rappresentante austriaco, quando il suo popolo, esultante, lo acclamava per il concesso ministero; e, in ogni caso, protestava che verso la sua sacra persona non sarebbe mai venuto meno l'ossequio e la venerazione universale, sarebbe bastato a meritargli la condanna di assoluto decadimento. Pareva che la Provvidenza si fosse degnata di rimuovere, così, il più grave ostacolo alla ricostituzione d'Italia, riposto innegabilmente nel dominio temporale del papa. Vastissimo campo, però, veniva aperto alla lotta delle diverse passioni e delle opposte dottrine, e d'incalcolabile influenza doveva riescire, nello scioglimento del gran problema, la sollecitudine e la destrezza che avrebbero messo i partiti ad approfittare della grande ed inaspettata occasione. Che i retrogradi non perdano tempo, e sappiano affannarsi quanto basta per trarre da ogni evento loro pro, noi tutti il sappiamo. Toccava, dunque, ai liberali a mostrarsi, questa volta, più solleciti e destri del solito. Bisognava far presto per opporre alle indiscrete pretese della diplomazia straniera la irrepugnabile risposta del fatto compiuto. Ecco, dunque, la necessità dell'immediata convocazione dell'Assemblea costituente.

(1) Vedi la risposta alle interpellanze di Brofferio.

Arbitri del potere in Roma, sedevano allora uomini, come Mamiani e Sterbini, che, reduci appena dal congresso federativo convocato in Torino dal Gioberti, s'erano lasciati adescare dalle costui dottrine. In ossequio delle quali, crederono di dover tentare una conciliazione col Principe fuggitivo. E perciò spedirono per ben due volte a Gaeta gli uomini più onorandi del paese, per implorare da Pio che si degnasse di fare ritorno fra i devoti suoi popoli. E per quest'atto di longanime moderazione, se per un momento s'irritarono le passioni dei più esaltati, è certo che la diplomazia e l'istoria terranno gran conto ai Romani, per ogni possibile disastrosa evenienza, che, perciò, non potrà mai essere posta a loro carico. No, perchè quelle supplici sollecitazioni le respinse l'ospite di Gaeta, e vi rispose colle virulenti proteste e colle scomuniche. In tali frangenti, che dovevano, adunque, fare i Romani per gradire alla politica di Gioberti? Forse che dovevano rimanere più a lungo senza regolare governo, e correre, così, il pericolo di cadere nell'anarchia e di esporsi alla mercè dell'arbitrio straniero? Dacchè l'istesso Pontefice aveva reso impossibili, co'suoi ultimi trascorsi, ogni ulteriore pacificazione, non restava più altro a fare ai Romani, che raccogliersi prontamente per decidere, a suffragio universale, quale fosse, per la salute loro e dell'Italia, il migliore provvedimento.

Allora la convocazione dell'Assemblea costituente divenne inevitabile; e Mamiani, incarnazione vivente della politica di Gioberti, uscì dal potere. Sconsigliati! — È certo che dal consesso Romano non poteva venire creata una nuova dinastia di Principi; e, quindi, più che mai viva alla mente dei patrioti italiani rifulse l'idea che l'ora fosse giunta in cui dal Campidoglio doveva risuonare la gran tromba per evocare l'Italia a vita novella. L'Italia, di cui non abbiamo

visto finora che le membra sparte e sanguinose, tra breve ci si affaccerà grande ed intera. E Gioberti, per salvare la monarchia, avrebbe dovuto, lui primo, far concorrere il Piemonte al grande invito. Invece, si mostrò restio più che il Borbone, minacciò, per lettera, di ricondurre a Roma il Principe con un presidio piemontese, fece chiudere colà l'ambasceria sarda, e respinse da Torino i legati del popolo Romano.

Perduta, così, ogni speranza di accordo collo Stato monarchico più forte e più benemerito, l'Assemblea di Roma credette di potere impunemente proclamare la repubblica.

Per questo fatto, che era pure in gran parte opera sua, Gioberti parve abbia perduto il senno. Poco stante, accaddero i fatti di Toscana, pei quali, quella provincia venne, providenzialmente, sospinta a seguire i fati di Roma. Nell'Italia centrale, non si udì più echeggiare che un grido di *viva la Repubblica*. Esterrefatto il Gioberti a quel suono, non volle pensare che, a Roma ed a Firenze, quel viva la repubblica non è altro che una parola d'ordine, come una volta il *viva Pio IX*, per significare il concetto di soccorso alla Lombardia, di guerra pronta, di sterminio all'austriaco, di voler vincere o morire. E, dimentico, pur troppo, della questione d'indipendenza, balenò da quell'istante nella scombuiata mente dell'abbate Ministro, l'orribile idea di rivolgere contro i fratelli quelle armi, che da tanto tempo e indarno, stan pronte contro lo straniero. E con ciò, vogliamo credere inavvedutamente, il caparbio ministro, preparava una ben triste catastrofe all'Italia, se non fosse piaciuto a Dio di sventarla, affrettando la di lui caduta. Sia lodato il cielo! Gioberti era la personificazione della politica isolatrice del Piemonte, in cospetto del gran moto nazionale: di troppa onta, si sarebbe macchiato questo paese se egli avesse potuto

regolarne per più lungo tempo i destini. Intanto che cinque milioni d' Italiani si affratellano, s' incorano a prepararsi alla guerra, a rendersi degni della libertà, e col mezzo dei loro rappresentanti si danno convegno in Roma, per quivi discutere degli interessi comuni, per abbracciarsi un'altra volta in un desiderio, in un santo principio, egli, dopo averli con stolta tracotanza spregiati col titolo di pochi faziosi, si accinse a disperderli colle baionette. La democrazia monarchica del Gioberti pare che sia di quella specie che fece sì bella prova di sè nel bombardamento di Vienna, e per le vie di Berlino e di Napoli.

Gravissimo sintomo dei fatti che, poi, succedettero, i più perspicaci se l' ebbero da un articolo stampato sulla gazzetta ufficiale in cui era detto che, mentre *l' ordine più perfetto* regnava negli Stati Sardi, « *ire cieche e passioni nemiche* » agitavano altre provincie della penisola, » ed era pur troppo evidente, non foss'altro per quegli epiteti, che non si voleva alludere nè alle ire dei Lombardo-veneti contro i Croati oppressori, nè alle passioni dei Siciliani contro il tiranno bombardatore. In pari tempo, tutta la stampa retrograda di Torino, per dare ragione al profeta Gioberti che aveva parlato di arrisicati faziosi, e di furie plebee, si diede a vomitare contro il popolo toscano e la rivoluzione da esso operata, così atroci ingiurie, e così turpi calunnie, da far onta, veramente, al nome italiano. — Vincenzo Salvagnoli, a stento scampato all' ira dei demagoghi; le case di Lambruschini e di Giusti messe a ruba; Guerrazzi e compagni, che ora appaiono già fin troppo moderati, *robespierreggianti*; Corsini prigioniero; Gino Capponi forse anche morto: i migliori cittadini colpiti dall'ostracismo; sprezzata ogni legalità, trionfante la tirannide. Più sfacciato ed assurdo ammasso di menzogne, insomma, non si è mai letto in nessun giornale, neppure

degli Austriaci. Oltracciò, si poteva anche presumere che qualche dissenso fosse entrato fra il presidente del consiglio ed i suoi colleghi, dal momento che erasi incominciato a levare il primo alle stelle, ed a dargli una strana ed assurda importanza, per gettare a piene mani sugli altri il disprezzo.

Intanto, si andavano concentrando truppe a Sarzana: e tutti ansiosamente ci chiedevamo: come mai? gli Austriaci non sono da quella parte! E nessuno potendo sospettare l'enorme attentato che s'andava machinando, ci struggevamo il cervello per trovare qualche portento strategico che potesse giustificare quelle mosse.

Finalmente, si cominciò a spargere per Torino qualche voce che assicurava essersi dato ordine alle truppe piemontesi di penetrare in Toscana. La cosa sembrava impossibile, poichè bene si sapeva che nell'Italia centrale non v'era nè sangue versato, nè violenze; si sapeva che le civili conquiste vi si andavano compiendo con tranquillità, e che la rivoluzione, come da altri egregiamente fu detto, vi pigliava quasi aspetto di festa cittadina, non tumultuaria, ma serena e solenne. Ben si poteva temere che l'Austria, appena il potesse, avrebbe cercato, coi suoi croati, di portare la desolazione e la morte in quelle invidiabili provincie; e, pur troppo, si poteva anche supporre che Gioberti avrebbe tentato, noi speriamo indarno, di costringere il Piemonte a starsene co'suoi 140 mila soldati, spettatore indifferente dell'esecrabile impresa, mentre non ha guari gli erano escite di bocca queste tristi parole: « Chi potria contrastare all'Austria, quando le sue schiere « si affacciassero alle nostre porte, come tutrici della religione « offesa, e vindici dei diritti violati del Pontefice? » Ma che avesse osato egli stesso assumersi di fare le veci dell'Austria, nessuno, nemmeno i suoi saldi avversari, allora volevano indursi a crederlo.

Nella seduta del giorno 20, surse, dunque, un deputato ad interpellare in proposito il ministero. Gioberti, come al solito, non era presente; ma, dalle parole e dalle esitazioni degli altri ministri, fu lieve scorgere che le voci sparse erano vere, pur troppo. Per il che, si fece istanza che il signor Gioberti fosse invitato a presentarsi nel giorno successivo alla Camera, per darvi le opportune spiegazioni.

La sera di quell'istesso giorno, l'ultimo del carnovale, una folla di gente era accorsa sulla piazza del Castello, sotto i balconi del ministero. I cittadini, impazienti, volevano sapere tutta intera la verità. S'affacciò Gioberti, e disse alla turba, che, quantunque dimissionario, avrebbe continuato volentieri a stare al suo posto, quando non gli fosse venuto meno il favore del popolo e del parlamento. E quel popolo, com'era ben d'aspettarsi, rispose gridando; sì, viva Gioberti, abbasso il Parlamento. Così il ministro non ebbe vergogna di carpire a pochi illusi o mercenari quel voto di fiducia che apertamente eragli stato diniegato dalle Camere il giorno delle famose interpellanze di Brofferio. E poi, si ha ancora il coraggio di imprecare al governo in piazza!

Ma, appunto in grazia delle sue interpellanze, in quell'istesso momento si faceva a Brofferio una tristissima scena. Un'accozzaglia di ribaldi, mezzo ebra dal vino, si affollò sotto la di lui casa, ne sgominò la porta, e poi, invase le scale, chi sa a quali eccessi sarebbe riescita, se non avesse trovata valida resistenza, e non fosse sopraggiunta la guardia nazionale ad impedire, forse, un eccidio che avrebbe lasciato una pagina ben vergognosa nell'istoria del Piemonte. Gli onesti giornali protestarono unanimi contro questo fatto, e la nuova *Associazione degli Operai* fece sentire anch'essa la sua voce con un proclama, in cui si trovano queste notevoli parole: — Gli Operai sanno essere sacro debito, non che diritto,

degli scrittori e dei rappresentanti del popolo, di tutelare gli interessi e il decoro della nazione, movendo, ove fia d'uopo, franche interpellanze al governo. Ritengono, anzi, che chi vigila più sollecito e parla più chiaro contro i possibili abusi del potere, dà prova di coraggio civile e si rende benemerito della patria. Ad ogni modo, ritengono delitto mostruoso ed indegno di popolo civile il fare violenza contro la libertà individuale e l'inviolabilità del domicilio. E per ciò, si lusingano che il governo provvederà perchè, tali scandali non possano più aver luogo; ma, in pari tempo dichiarano di essere pronti a prestare la forte loro mano alla guardia nazionale per far rispettare il popolo, non lasciando che si commettano violenze contro la persona de'suoi rappresentanti. — Franco ed onesto linguaggio, che non valse, per altro, ad impedire che quelle selvagge manifestazioni non si rinnovassero nei giorni successivi. E ciò, proprio nella settimana in cui giungevano da Livorno, da Genova, da Roma e da altre città italiane, tante testimonianze di simpatie e di onore allo strenuo oratore, il quale, per ciò, veniva a formare in certo modo la dolorosa personificazione dell'immenso abisso che la fatale politica giobertiana aveva frapposto tra il Piemonte e le altre provincie italiane. Singolare ed umiliante contraddizione! Dappertutto si udiva intonar l'*osanna* a quell'uomo contro cui, nel medesimo tempo e per le medesime ragioni, qui si gridava *crucifigilo!*

Il voto di fiducia accordato a Gioberti da una plebe tumultuante e veramente faziosa, non valse a mantenerlo al potere; poichè, all'indimani mattina, il Re degnossi di accettarne la dimissione. Onde, quand'egli è capitato alla Camera, non sedette più al banco ministeriale, ma salì a prender posto vicino a Brofferio, il suo più ardito avversario politico, e gli strinse due volte la mano. L'aula del parlamento

era stivata di uditori che stavano attendendo, con ansia inefabile, l'esito delle annunciate interpellanze. Finalmente, il silenzio fu rotto; e, malgrado la delicatezza posta dai restanti ministri per ischermirsi dalle insistenti domande loro dirette, i deputati si mostrarono decisi che fosse interamente levato il velo onde tentavasi di coprire la cagione vera della dimissione di Vincenzo Gioberti. Allora s'alzò egli stesso, l'ex-ministro, a rispondere; e meglio sarebbe stato per lui che non l'avesse mai fatto. Cercò farsi schermo col segreto imposto per giuramento all'uomo di stato; protestò ben quattro volte sull'*onor suo* di esser innocente: e la Camera gliel'avrebbe passata buona, se egli, nella manifesta concitazione dell'animo, non si fosse lasciato sfuggire di bocca tali parole, che, tornando ingiuriose ai ministri, Rattazzi si sentì in debito di alzarsi a rispondere. Ed il fece assai nobilmente: ma, per declinare dal suo capo ogni sinistro sospetto, dovette fare, alla fine, l'esplicita confessione che la causa del dissenso ministeriale era surta « dacchè l'illustre presidente del Consiglio era d'avviso che si dovesse intervenire negli affari di Toscana, per ristabilire in trono il granduca! »

Per la quale rivelazione, Gioberti fu irremissibilmente perduto. Non mancò egli di asserire, come al solito, che, quando avrebbe potuto giustificarsi, avrebbe sicuramente riscosso la nostra approvazione e la nostra lode. Ma l'affare dell'intervento risuonò troppo doloroso all'orecchio di tutti, perchè egli potesse lusingarsi, in quel momento, d'ottenere fiducia nella sua parola; per cui, costretto a cercare altre scuse, disse che l'intervento non è intervento. Rattazzi, allora, visibilmente sdegnato per quel puerile gioco di parole, e stimando necessario che da tutti si sapesse intera la verità, non potè a meno di soggiungere, che « se il mandare truppe in Toscana, il mandarle con ordine di ristabi-

lirvi il granduca, non è intervento, io non so più che s'abbia ad intendere sotto quel nome.» Al che l'ex-ministro replicò dicendo che « l'entrare in uno Stato qualunque con uomini armati, quando è chiesto dal *principe* e dal *popolo*, non è più intervento! »

Quanto al principe, con qual diritto poteva egli, dell'abborrita stirpe degli Austriaci, essere ricondotto, per forza, tra' suoi popoli, egli che, dopo aver tentato per trent'anni d'infatuarli con papaveri e lattughe, come scrisse egregiamente il poeta, li ha così vilmente ed ipocritamente sfuggiti, senza la minima provocazione od il minimo disordine, solo per avere mezzo di potere rientrare, con nuova ed estera forza, o colla reazione, a ritogliere quelle concessioni che aveva loro fatte, per necessità dei tempi, è vero, perchè nulla concedono spontanei i principi, ma pure in piena libertà di coscienza? Simile a quel tale che apposta sulla via il creditore per riavere colla forza quanto è stato costretto di pagargli la mattina in forza di legge! — Oltrechè, non è poi nemmeno vero che l'aiuto piemontese fosse stato implorato da Leopoldo di Lorena, mentre si è venuto a sapere che, il giorno 17 febbraio egli accettava, con lettera autografa, l'intervento armato a lui *clandestinamente offerto* da Gioberti; e nel giorno 20, mutando consiglio, lo rifiutava, con altra lettera autografa al ministro sardo ed al corpo diplomatico. Vedendo che le truppe restauratrici, promesse dall'abbate, non giungevano mai, pensò di recarsi, invece, a baciare il piede del Santo Padre in Gaeta.

E quanto al popolo, chi mai ha, questa volta, considerato per tale, l'uomo idrofobo contro i così detti *faziosi*? Sono pochi retrogradi di Toscana, i Salvagnoli e compagni, *esuli volontarii dalla libera patria*, qui venuti, con qualche giullare di corte, per soffiare nell'incendio; insetti

ed augelli sinistri, soliti a vivere fra le macerie invernali, che, all'aprirsi di primavera, escono a funestar l'aria col triste aspetto e colle strida lamentose. Fallito l'esecrabile tentativo di Siena, eccoli accorrere fra noi a gridare che la Toscana, soggiogata da pochi manigoldi, è immersa nella confusione, nell'anarchia e nella ruina. Perciò implorano dall'amico *italianissimo* Gioberti, che si compiacca, colle truppe piemontesi, di ricondurvi l'*ordine*, come già una volta i tiranni del nord in Varsavia. Questo, questo e non altro, è il popolo invocato dall'abbate ministro. E non ci farebbe meraviglia nel vedere gli uomini di Siena, quelli che hanno tentato di subornare le truppe, provocare alla rivolta i contadini, rompere la strada di ferro, turbare Empoli e Firenze, ora che hanno perduta ogni speranza anche in Piemonte, vederli, diciamo, continuare nella triste loro opera, e colla voce dei giornali, gettare l'infamia sui proprii fratelli, dipingere la loro patria, mirabile per civile moderazione, come se fosse il pandemonio di ogni disordine, di ogni perversa passione, finchè, ripetuta da mille compre voci la codarda impostura, non abbiano aperta la via all'intervento straniero; che, in tal caso, potrebbe anche parere benefico e salutare agli occhi della ingannata Europa. Ed a che mira, adunque, lo scrittore del *Risorgimento*, là dove, dopo aver fatto la più orribile dipintura di certi paesi italiani, conchiude dicendo che, sul disfatto dispotismo dei principi quivi è surto più terribile e più feroce il dispotismo dei popoli, pel quale viene oltrepassata la feroce inquisizione della fede, e l'intolleranza dei tempi barbari; onde finisce quasi per rimpiangere la DISGRADATA POLITICA AUSTRIACA?!

Ed è, appunto, a fare le veci degli Austriaci che Gioberti, infatuato nella sua stolta politica, voleva destinati i valorosi combattenti di Goito, di Pastrengo, di Sommacam-

pagna. — Infatti, qual è l'intento di Radetzky sulla Toscana? Quello di riporvi il granduca, zio del suo graziosissimo imperatore. — Che vorrebbe fare il croato in Romagna? L'ha mostrato in Ferrara: rialzare gli infranti *stemmi pontificii*. Ma, a tanta impresa, egli accingersi non osa e non può. Non osa, perchè teme la protesta delle altre potenze, e più, perchè gli pute ancora troppo forte, sotto le corrose narici, l'odore della polvere che i Bolognesi gli hanno fatto sentire in novembre: non può, perchè non gli bastano i soldati, sufficienti appena per contenere la fremente Lombardia, che ogni giorno stende più ansiosa le braccia verso il Piemonte, dove si trova l'esercito liberatore. E quest'esercito, tanto benemerito dell'italiana indipendenza, sgomento del barbaro, era mandato appunto a compiere gli stolti disegni del barbaro, a ricondurre, come vuole Radetzky, il Papa in Vaticano, e Leopoldo a Firenze! Così, per odio di una repubblica, consentita da cinque milioni di Italiani, pacifica, non invaditrice; che domanda al resto d'Italia concorso fraterno, e l'offre: che, proclamando il proprio principio, lo subordina, però, al voto supremo della nazione, alla Costituente italiana, Gioberti, contando sulla fiducia ispirata dal suo nome, credeva di poter soffocare l'onore nazionale, di trascinare militi e popolo a dare all'Europa obbrobrioso spettacolo di iniquità e di codardia. Il Piemonte, alla vigilia di entrare glorioso sul campo per combattere la guerra nazionale, era spinto a rinnegare la patria comune, a svincolarsi da ogni legame d'affetto coi fratelli italiani, a bruttarsi di sangue cittadino, farsi carnefice volontario, e ridestare, coll'assassinio, un odio terribilmente funesto alla nostra patria. Così l'Italia condannavasi a perire per quelle mani istesse che sono destinate a salvarla! Oh quanto avrebbe tripudiato Radetzky al nefando spettacolo! Vendetta veramente

degnata del selvaggio suo cuore, era questa che, per mezzo del filosofo ministro, egli si pigliava contro l'abborrito soldato piemontese, spingendolo nelle altre contrade italiane a compiere per lui quel tristissimo officio, pel quale, un suo degno confratello in Ungheria, più non bastando a casa d'Austria i Croati per comprimere gli insurgenti suoi popoli, ha dovuto ricorrere ai Russi. Egli, intanto, si sarebbe preparato ad entrare con tutto bell'agio in quei paesi, divenuti campo di guerra civile, mostrando di assumere la generosa e santa missione del pacificatore. Quando due fratelli dissennati si stanno sgozzando, non è benedetta la mano che li divide, fosse pur quella di un assassino? Il premio, poi, di questa santa opera sarebbe venuto a prenderlo, colle barbare sue orde, in Torino, dove sembra lo stiano aspettando con ansietà mal repressa quei signori che, per le vie e coi giornali, si affannano a predicare quanto sapiente e patriottico fosse il divisamento di Vincenzo Gioberti.

E che i fatti da noi descritti, sarebbero inevitabilmente accaduti, pur troppo cel prova il furore con cui insursero i Toscani appena giunse loro la strana novella: sicchè dovette il console sardo assicurare, sul proprio onore, che essa era assolutamente falsa. E quando si conobbe che qualche cosa di vero pur c'era, chi sa quali eccessi avremmo a piangere, se, a mitigare l'exasperazione degli animi, non fosse sopraggiunto Guerrazzi a far intendere a' suoi concittadini queste nobili parole: « Dove, contro il diritto delle genti e lo interesse medesimo dei Piemontesi, questi passassero la frontiera, noi andremo loro incontro coll'ulivo in cima alle armi, e li costringeremo, in nome della patria e della libertà, a procedere uniti con noi alla difesa della patria. » — Facciamo, dunque, eco noi pure alla voce di coloro che hanno proclamato il nostro Parlamento ed i restanti ministri benemeriti

della patria, perchè, colle loro energiche proteste, hanno impedito che l'infausta machinazione avesse compimento.

Ma, è poi vero che gli altri ministri fossero estranei al progetto di intervento proposto da Gioberti? — Di ciò interrogato, egli non esitò a rispondere in cospetto del Parlamento: « Io affermo che la misura da me proposta fu approvata dalla maggioranza de' miei colleghi, io l'attesto *sull'onor mio*, e dichiaro che, chiunque asserisce il contrario, è un mentitore. » — Ma non mancò il ministro di Grazia e Giustizia di rispondergli solennemente in questa maniera, a nome di tutti i compagni: « I termini di cui si è servito il preopinante, rendono molto doloroso il rispondere; tuttavia non possiamo prescindere dall'affermare, unanimemente, che nessuno di noi ha consentito all'intervento in Toscana. » — Alle quali parole Gioberti non fece altro che stringersi nelle spalle, senza replicare una sillaba. Il fatto è assai grave, poichè la mentita viene naturalmente a ricadere sul capo di chi l'aveva primo scagliata; e non è poca cosa, mentre egli giace oppresso già da qualche mese sotto il peso anche di quell'altra, lanciategli in faccia al mondo, *come una sfida*, dall'amico Pinelli. Per il che, troviamo necessario di qui dare una breve spiegazione dell'avvenuto. Sembra che l'affare sia successo in questi termini. In una seduta di ministri, tenutasi nel giorno di domenica 48 febbrajo, Gioberti deve essere uscito, come se fosse a caso, a dire qualche parola di intervento in Roma ed in Toscana, per ristabilirvi il granduca ed il papa. Era piuttosto un discorso pronunciato in via di semplice conversazione, che una seria proposta. Rattazzi però era assente, ed appena di ritorno da una sua gita in provincia, vuolsi che Gioberti gli abbia comunicata particolarmente la cosa, dicendola deliberata anche dagli altri ministri. Rattazzi protestò alta-

mente, e diede a vista la sua dimissione, che Gioberti portò subito alla ratifica del re. Fu allora che i giornali dicevano Rattazzi dimissionario. Ma siccome, alla vista di tanta deliberazione, i colleghi non hanno esitato ad unirsi con lui, Gioberti, rimasto solo in cospetto del parlamento, in cospetto del ministero, e nello stesso cospetto del re, dovette cadere. E fu gran fortuna per lui se, in ossequio della passata sua fama, e nell' intento di evitare ulteriori scandali, fu ritirata la proposizione del deputato che lo metteva in istato d'accusa. Terribile punizione al superbo ministro, il quale credeva che l'Italia dovesse attendere da lui il permesso di vivere e di comporsi a nazione.

Se non che, a compensarlo della toccatagli sconfitta, gli amici di Gioberti, all'uscire della Camera, gli prepararono un'ultima popolare ovazione. Qualche centinaio di gridatori lo accompagnò sino al palazzo del ministero, dov'egli continuava a tenere la sua dimora. L'ex-ministro comparve tra non molto al solito balcone, parlò con voce e modi solenni, come altri già disse, quasi che l'Italia moribonda favellasse pel suo labro, ed egli portasse al cospetto del popolo la coscienza di una grande sventura. Dichiarò d'aver lasciato il potere soltanto per lieve dissenso d'opinione: giurò *sull'onor suo* di parlare il vero, e chiese si prestasse fede alla sua semplice parola, affermando, come aveva già fatto alle Camere, che il giuramento dell'uomo di stato gli vietava di dare maggiori schiarimenti, ma l'avrebbe fatto un giorno in tal modo da ridurre, non solo a silenzio, ma a rossore i suoi opposenti: protestò di non essere punto mutato da quello d'una volta: richiese se meritasse maggior fiducia lui, con quindici anni d'esilio, od i ministri suoi colleghi, uomini troppo novizzi nell'arte di governare, e cui venivano a mancare i consigli della sua matura esperienza. Finì col pro-

porre agli astanti il grido di *Dio salvi l'Italia, il Piemonte e le sue libere istituzioni*, con quell'aria compunta e solenne con cui s'intima la preghiera per una pubblica sciagura. Del resto anche questa, come altre volte, con deliberato e manifesto proposito, si rifiutò di rispondere al grido di *Viva l'Italia*, che venivagli mandato dai sottostanti.

Queste, come ognun vede, sono parole reazionarie e provocatrici, quant'altre mai. Così Gioberti, che pochi dì innanzi aveva lanciato virulenti parole contro i moti popolari di Toscana e di Roma, le quali pur erano aspirazioni di libertà e di vita nazionale, non isdegnò di scendere in piazza e di farsi eccitatore di anarchia e di guerra civile. I più famigerati campioni dell'aristocrazia e del gesuitismo torinese, non escluso il Pinelli, si raccolsero intorno a lui come all'ultima bandiera della reazione, e lo vanno tuttora confortando dei loro consigli, degli aiuti, delle influenze loro, sperando così di rialzarlo, quando che sia, al potere, perchè, nella di lui caduta, essi vedono manifesta la loro finale sconfitta.

Ed a tale uopo, non hanno mancato di mettere in opera tutte le arti della seduzione e della menzogna, a traviare il buon giudizio del popolo. I loro giornali evocarono il fantasma della repubblica, e dissero che Gioberti, l'antico ed unico propugnatore degli ordini costituzionali, dell'assoluta indipendenza d'Italia, era caduto martire della vendetta dei demagoghi, perchè, vedendo i principii di tutta la sua vita radicalmente minacciati, la gran causa italiana pronta a naufragare, per opera di pochi, che nulla avevano fatto per essa, se non danni, credette giunto il momento di attuare le sue dottrine con un atto civile, risoluto e decisivo. *Ecco Gioberti vinto dalle arti d'un Mazzini*, gridò compunto, accennandolo alle moltitudini come l'uomo da cui, solo, può dipendere la salvezza della patria, quel *Risorgimento* che, unico fra i giornali pie-

montesi, aveva osato, in altri tempi, scagliare ogni sorta di improprietà contro l'autore del *Gesuita moderno*.

E ciò non basta. Agitatori si sparsero per le vie ad istigare, a provocare ire e sospetti: turpi e calunniosi libelli si fecero correre per le mani del popolo, a diffondere le più spaventose novelle. Uno di essi era così perverso e falso, che diede soggetto di seria interpellanza al ministero. Agli scritti incendiarii andavano compagne le voci più allarmanti. In Torino dicevasi Genova bombardata; e nelle provincie volevasi far credere che Torino fosse posta in istato d'assedio. E tutto ciò non bastando, si fece proclamare dalle cattedre e predicare dai pulpiti che a Vincenzo Gioberti si *era tolto il portafoglio*, e che, senza lui, certo, tutti andremo in perdizione. E neppur questo bastò. Onde i preti ed i satelliti della reazione si affannarono pei caffè e sulle piazze a raccogliere firme per un certo indirizzo che chiedeva Gioberti al ministero; e, quando fu coperto da molte migliaia di nomi, il fecero presentare al Re da un tale Baracco. Sapevano pur tutti che la politica di Gioberti era stata respinta dal Re, dai ministri, dal Parlamento, da tutti, insomma, i poteri dello Stato legalmente costituiti; era dunque, manifesto che chi voleva per forza il ritorno di Gioberti al potere, mirava nientemeno che a rovesciare il Parlamento, i ministri ed il Re, ossia a gettare il paese fra gli orrori dell'anarchia; il che, in questo momento, vuol dire spalancare le porte del Piemonte agli Austriaci. E Vincenzo Gioberti lasciò fare, con quell'istessa compiacenza con cui lasciò fare a Brescia, quando il trascinavano intorno creature fatte ad immagine di Dio.

Ma il popolo piemontese, speriamo, non sarà vittima di sì perfidi intrighi. Quel popolo che, da un anno, si rassegna volontario ad ogni sorta di sacrificii per il sentimento nazionale; quel popolo che, ad ogni tratto, fa scoppiare dal

cuore commosso il grido di guerra, non può farsi conscio strumento di una falsa politica, che lo spingerebbe a portare le armi contro popoli fratelli. Grande è l'amore, la confidenza e la gratitudine ch'egli nutre, questo popolo, per l'illustre filosofo. Ma, posto nell'alternativa di sacrificare l'Italia a Gioberti o Gioberti all'Italia, non può essere più dubbia la scelta.

Vuolsi conchiudere, adunque, che Vincenzo Gioberti sia irremissibilmente perduto per la causa italiana? — Noi possiamo credere; a meno che gli anni non l'abbiano reso più pertinace nelle sue ultime idee, e non gli abbiano scemato la facoltà, in lui sì distinta, di sapersi agevolmente conformare alle circostanze ed ai tempi.

Quali sono, infatti, oggidì i suoi acerrimi nemici; coloro, contro i quali è rivolto tutto il suo disperato livore? Sono i pochi faziosi, gli arrisicati e audacissimi fautori della dottrina repubblicana unitaria; insomma, Mazzini ed i lui seguaci. Vi pare? — Ebbene, udite quanto egli scriveva, in altri tempi, a Mazzini ed ai fautori della giovine Italia:

« Io vi saluto, o Mazzini, precursore della nuova legge politica, primo apostolo del rinnovato vangelo (1). Io vi preannuncio un buon successo alla vostra impresa; poichè la vostra causa è giusta e pietosa, essendo quella del popolo; la vostra causa è santa, essendo quella di Dio. Ella non può perire, più che non possa perire il cristianesimo, o venir meno la suprema sapienza ordinatrice: ella è eterna, e però, più duratura della formà antica, di quella la quale diceva; Dio E IL PROSSIMO, ma ora dice, per

(1) Questa e la seguente citazione, sono tolte da una lettera di Vincenzo Gioberti ai Redattori della Giovine Italia, su la *Repubblica* e il *Cristianesimo*, pubblicata nel 1834 e ristampata negli scorsi giorni a Lugano, con una prefazione degli editori, scritta con tale spirito che ricorda la famosa risposta dell'arguto *Meneghino* di Milano — Vedi a pag. 3, 33, 34, 36.

« bocca vostra, DIO E IL POPOLO: perchè esso Dio sta per
 « riunire le tribù dissipate del popolo eletto, ed improntare
 « in esso la propria specie, cioè l'unità . . . Io mi strin-
 « gerò alla vostra bandiera, e griderò DIO E IL POPOLO, e
 « studierò di propagare questo grido . . . Voi avete l'amore
 « e la benedizione di tutti i buoni cittadini; avete l'ammi-
 « nazione degli stranieri, che, vedendovi, o ricevendo no-
 « tizia di voi, e leggendo i vostri scritti, impararono a
 « conoscere che l'Italia non è ancor morta; avrete la gloria
 « e la venerazione dei posteri. Siete, di più, *onorati dal-*
 « *l'odio dei vili e dei tristi*; grande omaggio verso la virtù,
 « e forse maggiore di qualsivoglia altro. » Avete inteso?

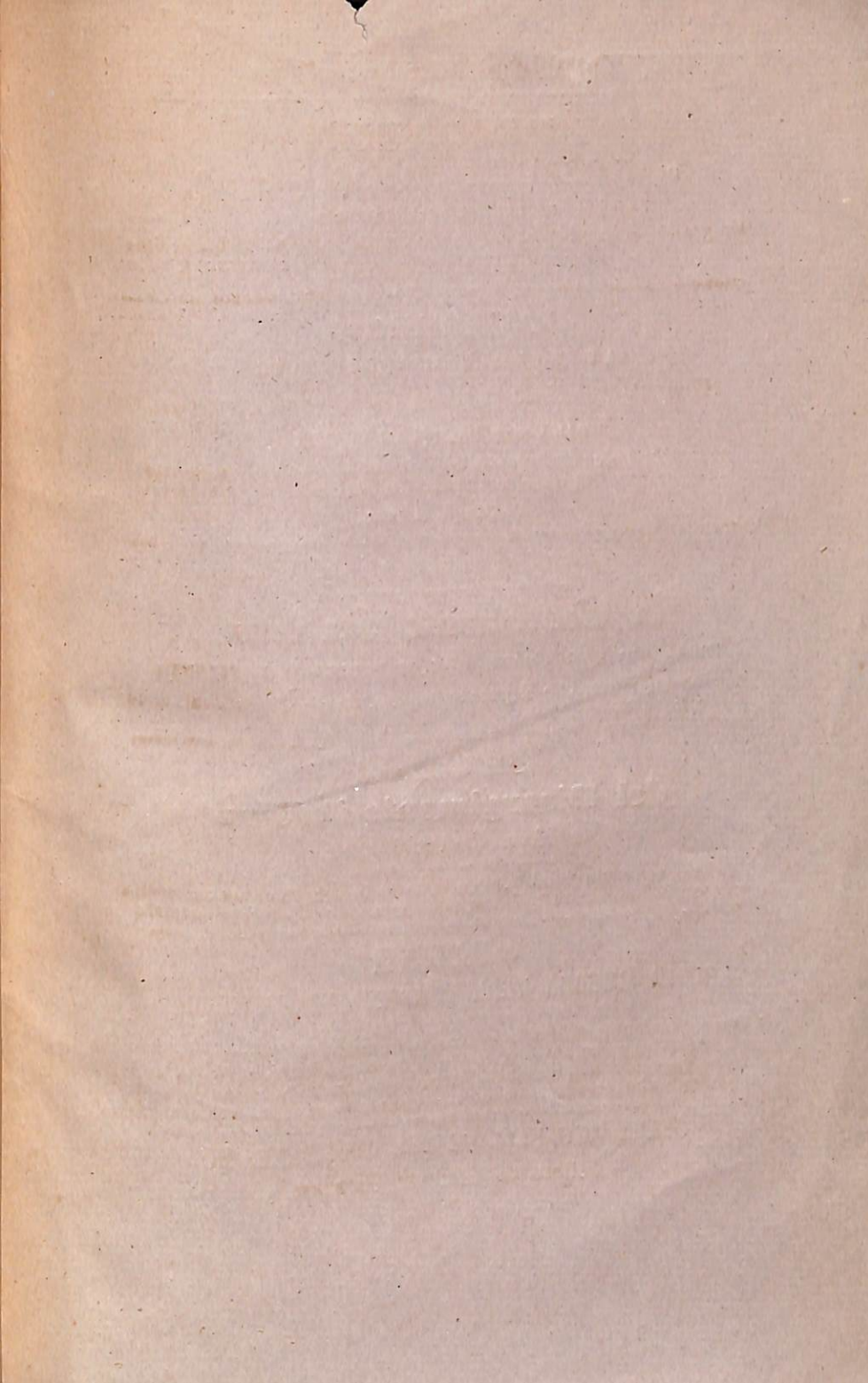
E, per contrario, qual è ora l'oggetto de' suoi amori, del suo culto; l'idolo a cui sarebbe pronto a sacrificare la patria e l'umanità tutta quanta? Il papa, non è vero? — Ebbene, udite come, ne' suoi più belli anni, Gioberti parlava del papa:

« Quel vigliacco oppressore dei popoli, che, non contento
 « di tiranneggiare i suoi, benedice tutti i despoti; sfolgora
 « cogli anatemi tutti gli oppressi; adora un principe eretico,
 « grondante del sangue di un popolo cattolico e generoso,
 « bandisce la crociata contro ogni civiltà, santifica la tirannide
 « come un diritto, impone la schiavitù come un dovere, e
 « condanna la libertà, come un misfatto! » Avete capito?

Fate, adunque, che Vincenzo Gioberti ritorni qual fu; fate che la sua mente si riconforti alle serene, e gagliarde ispirazioni della sua gioventù, e noi torneremo tutti ad acclamarlo come nei tempi patriarcali delle riforme, tempi che sembrano omai divenuti favolosi, tanto rapidi oggidì trasvolano gli eventi; torneremo ad acclamarlo, perchè potremo, senza paura di passar per faziosi, nè di offendere le sue, ora guaste, orecchie, mandargli un saluto, col patriottico grido di VIVA L'ITALIA.

FINE.





RITRATTO

DI KOSSUTH LAJOS (LUIGI)

DITTATORE DELL'UNGHERIA

litografato a doppia tinta in mezzo foglio, carta colombier velina

PREZZO L. 4 30 ITAL.

L'UNGHERIA

AI POPOLI CIVILIZZATI

Manifesto pubblicato in nome del Governo Ungherese

DAL CONTE LADISLAO TELEKI

Rappresentante del popolo alla Dieta Ungherese, e inviato
presso la Repubblica francese

PREZZO L. 1 ITAL.

Libri dei quali sono incaricati della diffusione

La Costituente Italiana

PERIODICO QUOTIDIANO CHE SI PUBBLICA IN FIRENZA

Per un trimestre, che si paga anticipato, franco di posta in Torino,
italiane L. 15 60.

STORIA

del Risorgimento italiano

dell'Avv. CESARE DALMAZZO

L'Opera sarà in 2 volumi in-8°, e vede la luce a disperse contenenti
una o più puntate di pag. 32, al prezzo di cent. 40 cad. puntata

ALBUM

DELLA GUERRA DELL'INDIPENDENZA ITALIANA

L'Operetta viene pubblicata in due puntate alla settimana
Ogni puntata conterrà una veduta accompagnata da quattro pagine di
testo; queste racconteranno i fatti principali nella litografia delineati.
Le puntate non eccederanno le 12. - Prezzo per ogni puntata, cent. 50

DELLA REPUBBLICA E DEL CRISTIANESIMO

Lettera di VINCENZO GIUBERTI